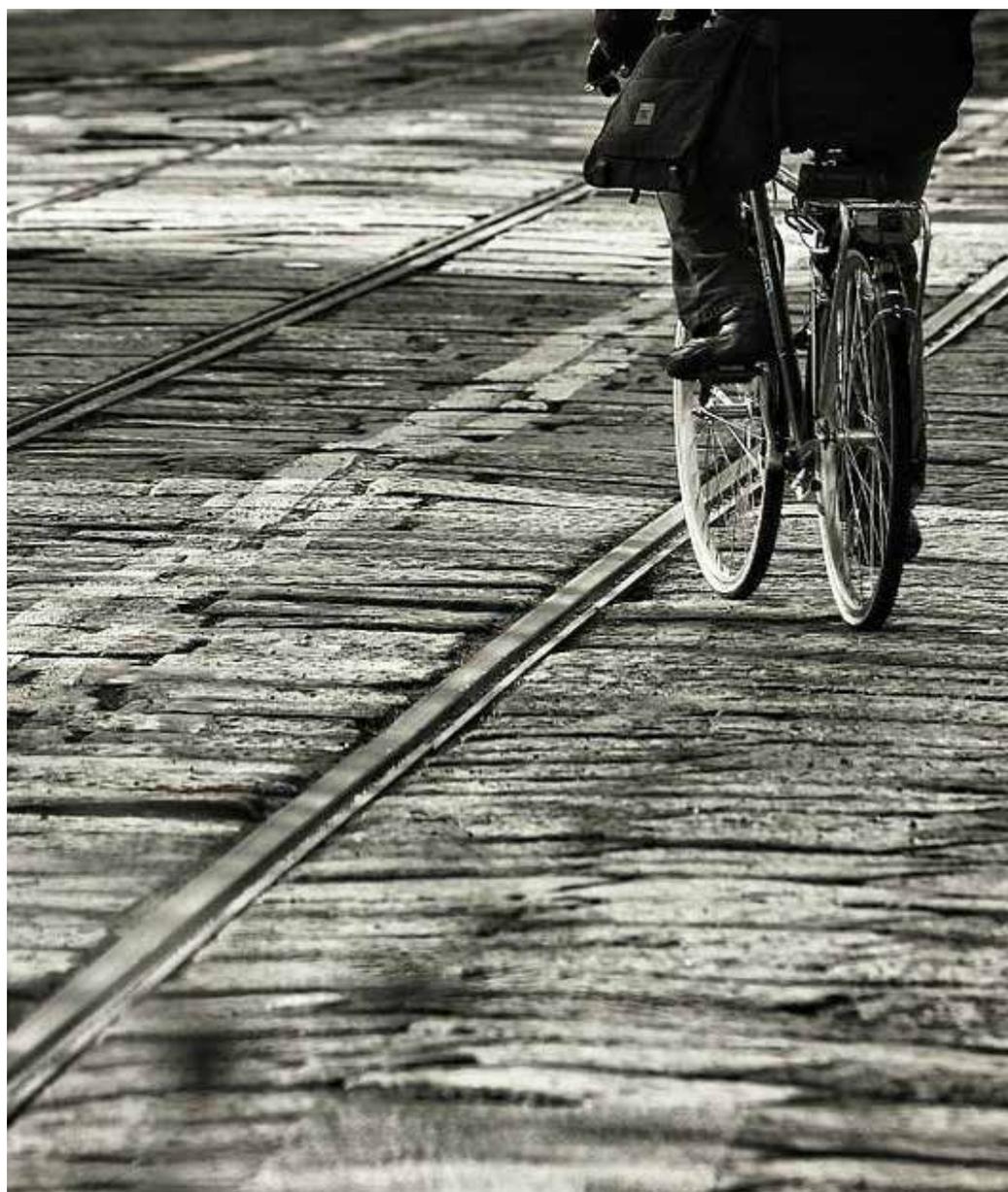




Poste Italiane Spa – spedizione in abbonamento postale DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art., I, comma 2, DR BA
CONGREGAZIONE DEL SACRO CUORE DI GESÙ DI BÉTHARRAM APRILE/GIUGNO 2018

DOSSIER:
**ACQUA
DELLA VITA**



LO ZIO

di ROBERTO BERETTA

Lo vedevo quando tornava dal lavoro con l'immane divisa blu da operaio, sulla sua bicicletta nera «dei giorni feriali» (quando è andato in pensione gliene abbiamo regalato un'altra con i cambi, e ci ha fatto sopra migliaia di km la domenica e i dì di festa): dalla strada, dov'ero a giocare, lo osservavo passare sulla parallela al di là dei campi ogni pomeriggio poco dopo le 5 e mezza, puntuale come un orologio, con la sua pedalata regolare ma nello stesso tempo agile, tipica di chi non ha tempo da perdere, accentuata dalla sella un po' rialzata e dal manubrio più basso che obbliga a una postura leggermente protesa in avanti. Dopo un minuto girava l'angolo ed era lì, al cancello verde della sua casa in fondo alla via. Da quel momento in poi noi bambini eravamo certi di trovarlo a casa, per fargli fare qualche piccolo lavoretto legato ai nostri giochi: in genere una riparazione della bici, un buco nella ruota da sistemare. Ma al di là di quello – e delle ciliegie che a maggio raccoglieva dal bellissimo, unico albero che campeggiava nel suo piccolo giardino, e poi ci offriva in un grande secchio riempito d'acqua – non ricordo particolari altri contatti. Mi sembrava anzi un po' burbero, lo zio Dino: come del resto si conviene a un giovane adulto celibe. La domenica vestiva giacca e cravatta, tirava fuori la Fiat 850 blu dal garage e se ne andava con i suoi amici: alla partita, al cinema, al bar... Le cose cambiarono drasticamente – e ancora oggi non ne conosco il motivo preciso – dopo un lutto familiare; da allora in poi lo zio Dino cominciò a frequentare casa nostra regolar-

mente, tutte le sere dopo cena per quasi quarant'anni, tranne il sabato e la domenica. Non si faceva granché: veniva lì e stava al tavolo a chiacchierare, oppure a leggere un libro nel quale poi teneva il segno per riprenderlo il giorno successivo; ma c'era sempre. È entrato in punta di piedi (senza mai intromettersi) nella nostra famiglia e d'altra parte noi siamo diventati la sua.

Il fascino della sua vita da *single* (sarebbe infatti potuto diventare uno di quei maschi scapoli che non sanno più governare se stessi e si lasciano lentamente andare, orfani di una compagnia magari desiderata però per destino mai incontrata) era quello di un'esistenza abitudinaria e tuttavia priva di noia, la ripetizione per anni degli stessi gesti, orari, persino menù (!) giornalieri, coniugata però con l'appagamento che viene dal sapersi al proprio posto nel mondo.

Dandosi una disciplina che collimava con la sua visione delle cose, senza rivalse o invidie verso chicchessia (perché nulla mancava alla sua composta serenità), lo zio ha attraversato la vita come uno dei «piccoli» del Vangelo, godendo con semplicità dei «tesori» che scopriva chissà dove e accumulava in una stanza della casa fino a riempirla, fantasticando sul momento in cui anche quel pezzo di legno abbandonato da altri o un avanzo di ferro sarebbe «venuto buono» per mettere insieme qualcuno dei tanti manufatti che sapeva fabbricare.

Non parlava molto, ma ha lasciato il segno: e non solo con i numerosi oggetti che testimoniano la sua eclettica abilità. Ne ho apprezzato per esempio il silenzioso rispetto di un'etica che non si esprimeva soltanto nella fedeltà alle pratiche religiose, osservate senza alcun rispetto uma-

no come spesso invece capita al genere maschile, e nella fedelissima (abitudinaria?) visita al cimitero ogni domenica, ma pure per altre caratteristiche non dette.

Un caso: Dino è sempre stato appassionato di sport, il calcio su tutto, prima praticato e poi da tifoso; eppure, da un certo punto in poi, ha smesso di interessarsene, addirittura evitando di guardare le partite in tv persino quando – la sera – il video di casa era sintonizzato su una sfida della Nazionale. Perché? Mi sono fatto un'idea: lo zio ha espresso in tal modo il suo dissenso verso uno sport ormai "truccato", dove girano troppi soldi e troppi campioni si mostrano più interessati alle polemiche che al bel gioco. Lo stesso gli è successo con le partite a carte, che aveva sempre praticato con gusto magari puntando piccole somme per pagare il caffè: ha smesso quando ha visto che le sfide diventavano sovente un pretesto per litigare.

Anche tacendo, anche con scelte semplici ma coerenti si può lanciare un profondo messaggio morale. Per esempio che ogni vittoria, il buon risultato di un lavoro si devono guadagnare per merito e con umana lealtà, possibilmente divertendosi e di sicuro senza barare: come a Dino piaceva che fosse quando anche lui giocava a pallone o allorché realizzava le sue creazioni fai-da-te. E in soprappiù, seguendo tale ricetta, lo zio è giunto a novant'anni suonati rimanendo il felice bambino («Se non ritornerete...») che gli avevano insegnato a essere: meravigliato di quanto le circostanze gli porgevano, senza pretendere né sognare chissà quale «di più». Leggero come quando tornava a casa dal lavoro sulla bicicletta nera, pedalando agile e regolare, prima di svoltare l'angolo.

UN CENACOLO NEL CUORE DEL MONDO

Il Cenacolo è il luogo santo dove Gesù, alla vigilia della sua Passione, cena con gli Apostoli. La tavola è imbandita per l'ultimo incontro, prima del sacrificio supremo.

Noi siamo un piccolo gruppo di fedeli laici betharramiti, circa una ventina, donne e uomini uniti nella comunità del Cenacolo: denominazione che abbiamo forse un po' emotivamente scelta per tener viva la nostra fede, ricordando Gesù nel suo momento più vicino all'umanità. La sede è la comunità di Castellazzo di Bollate, presso la parrocchia di San Guglielmo dove operano da tanti anni i padri betharramiti: Egidio Zoia ed Ennio Bianchi, la nostra guida.

Desideriamo abbracciare, comprendere e far conoscere il carisma betharramita. I laici partecipanti, con l'aiuto e la direttiva di padre Ennio, realizzano un itinerario di formazione a partire dalla Sacra Scrittura, dagli scritti di san Michele e dalla tradizione betharramita. La comunità del Cenacolo, per stare costantemente in contatto, utilizza la tecnologia di WhatsApp per scambio di notizie, preghiere e opinioni.

Ci aduniamo una volta al mese, di domenica sera dopo la messa. Al termine dell'incontro, cena fraterna con il contributo e la partecipazione di tutti. In questo periodo stiamo meditando la figura del Volto di Cristo, tenendo presente l'Incarnazione come ha fatto san Michele. Analizziamo la visione di famosi scrittori quali Dostoevskij, Mauriac, Rebora, Eliot, Peguy, Bernanos, Turolfo. Una ricerca sistematica, con metodo e ordine rigoroso. Le nostre riunioni sono familiari, serene, in clima di amicizia, di partecipazione, soprattutto di empatia, sostenuti dalla grande fede in Dio che ci accomuna.

Padre Ennio è preparatissimo, a tal punto che riusciamo ad assimilare con naturalezza riflessioni profonde e concetti molto complessi. Negli scorsi anni abbiamo esaminato e studiato brani tratti dalle lettere del fondatore della congregazione, evidenziando percorsi che diventano itinerari di vita per i laici. Abbiamo meditato sulle virtù del Sacro Cuore partendo dal libro di padre Duviniau, virtù esposte e viste nella parola di Dio, per dimostrare l'immersione di san Michele nella parola rivelata. Il libro è stato tradotto dal francese dall'ingegner Mario Grugnola, nostro amico e compagno di fede nella comunità del Cenacolo.



Abbiamo meditato sul Manifesto del fondatore, illustrato con riferimenti al prologo del Vangelo di Giovanni, per evidenziare l'Incarnazione quale segno visibile dell'amore di Dio per noi. Il dibattito è sempre interessante e interessato, coinvolgente. Si pongono domande, si bramano risposte chiarificatrici: indugiamo sulle espressioni di san Michele, desideriamo metterne in luce il concetto, il valore. Prima di ogni altra cosa comprendere e assimilare il carisma che il santo ci comunica.

Non è facile né semplice seguire i consigli di san Michele: la pazienza è una virtù impegnativa e pesante nel vivere quotidiano, in un mondo così povero e avaro d'amore, di bontà, di fratellanza, di umiltà. La vita è disseminata da sofferenze, dolori, incertezze, interrogativi e da eventi a cui è molto problematico e complicato dare un senso, se non con una solida fiducia e fede in Dio. "Ci vuole coraggio, sempre avanti! Sempre ed a qualsiasi prezzo: Dio è con noi, sempre". Sono parole del santo e noi, piccoli piccoli, vogliamo farle nostre.

Natale Gorgia, Castellazzo di Bollate (Mi)

Questo è il testo che Natale, come portavoce del gruppo di laici betharramiti locali, ha presentato lo scorso dicembre durante l'ormai tradizionale "Festa degli auguri", che ha radunato ancora una volta una sessantina di parenti e amici dei betharramiti proprio a Castellazzo: una comunità piccola e apparentemente "fuori dal mondo" per la collocazione geografica, ma che invece ci tiene a rimanere assolutamente "nel mondo" e ci riesce anche grazie alle iniziative che propone con regolarità a diverse categorie di persone.

Proprio in virtù di tale caratteristica l'incontro è stato dedicato ai laici, con la presentazione di tre esperienze nate nel variegato mondo dei betharramiti italiani: la collaborazione all'attività della casa-famiglia di Villa del Pino a Monteporzio e il Mosaico, illustrati da Marco Mascheroni; il servizio di informazione ed organizzazione di eventi gestito da BetAgorà, esposto da Ilaria Beretta; e appunto il Cenacolo formativo di Castellazzo. Tre casi diversi che dimostrano in quanti modi possa essere coniugato, umilmente ma con creatività e passione, lo spirito di san Michele ancora oggi.

foto sotto: Il primissimo gruppo di betharramiti francesi in Italia, precisamente a Traona in Valtellina, nel lontano 1905

ESPERIENZA DI FAMIGLIA



PIERO TRAMERI

Ho vissuto in febbraio tre giorni di Consiglio regionale. Oltre al superiore padre Jean-Luc e ai vicari di Francia-Spagna, Italia e Costa d'Avorio, erano idealmente presenti anche quelli di Terra Santa e della Repubblica Centrafricana. Qualcuno potrebbe pensare si sia trattato di un serio appuntamento, un consiglio d'amministrazione come quelli che si vedono nei film, con un presidente più o meno autoritario e dei rispettosi e sussiegosi consiglieri. Niente di tutto questo. È stato invece un incontro familiare, caratterizzato da un intenso momento spirituale d'apertura, seguito da uno scambio di notizie, appassionate riflessioni e ipotesi di futuro. Un'esperienza che si ripete a cadenza più o meno trimestrale per monitorare, orientare e animare insieme il cammino di vita di un bel manipolo di religiosi sparsi su

tre continenti. Un momento faticoso (anche per le difficoltà linguistiche), impegnativo e di grande responsabilità, ma che spalanca anche gli occhi su preziosi fermenti di vita che pulsano intorno a noi.

Un'esperienza che obbliga a fermarsi, a guardare e a ritornare, come ci ha suggerito papa Francesco nell'omelia del giorno delle Ceneri a inizio quaresima.

Essenziale fermarsi ogni tanto per riflettere insieme in famiglia, da consacrati come da laici, sulla fedeltà alle scelte di fondo della vita e alla propria missione, sulle prospettive per il futuro. A noi religiosi è chiesto dalla Regola di Vita di redigere un "progetto comunitario" per questo. Anche ai laici e alle famiglie, credo, è necessario elaborare con il cuore e verificare il proprio progetto di vita.

«Guarda i segni che mantengono viva la fiamma della fede e della speranza. Volti vivi della tenerezza e della bontà di Dio che opera in mezzo a noi», ci ha suggerito papa Francesco. È anche questo compito di un Consiglio regionale. Aprire idealmente e con discrezione la porta di ogni comunità per guardare i volti e i sogni delle persone, i loro ritmi di vita, le loro sof-

ferenze e anche le infedeltà, per farsi prossimi, indirizzare e sostenere. Guardare i volti pieni di vitalità ma segnati da inquietudini giovanili delle comunità africane e contemplare con tenerezza i volti segnati da rughe, fatiche, slanci e nostalgie delle comunità europee, ricche di storia e assetate di speranza. Guardare con attenzione, attraverso i volti sudati di chi ha faticato e speso una vita, le opere missionarie messe in campo, bisognose di sostegno e di riconversioni, magari di fantasia ma soprattutto di fatica, dedizione e competenza. Guardare con simpatia i volti di tanti laici, amici e collaboratori, che sostengono con delicatezze insospettabili e riconosciute competenze persone e opere in ogni vicariato e vivono e testimoniano senza proclamare l' "Ecce venio" di san Michele.

E poi ritornare a vivere la realtà di ogni giorno, spesso faticosa e monotona, ritornare per incontrare le persone e le situazioni di sempre, portando briciole di speranza che siano come il seme buono della parabola. E soprattutto «ritornare a sperimentare la tenerezza risanatrice e riconciliatrice di Dio! Lasciando che il Signore guarisca le ferite del peccato e compia la profezia fatta ai nostri padri: "Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne" (Ez 36,26) (Papa Francesco).

LA RIVOLUZIONE DEGLI OSPITI

ILARIA BERETTA

Immigrazione e stranieri: questi argomenti sono diventati recentemente centrali non solo nei proclami politici ma anche nei discorsi della gente comune che – per strada così come sui social network – esprime la sua paura per un fenomeno di portata globale al quale non è facile dare risposta. Il problema è sotto gli occhi di tutti, ma è interessante vedere come le difficoltà nella gestione dei flussi migratori emergano innanzitutto dal vocabolario usato per parlarne.

«Razza» - ad esempio - è una delle parole più ricorrenti sui quotidiani italiani secondo l'associazione Carta di Roma, che ha evidenziato come nei primi due mesi del 2018 sia stata usata ben 155 volte. A tornare in auge sui giornali nostrani sembra anche la parola «negro» che, fino a poco tempo fa, pareva ormai sorpassata perché troppo offensiva e che invece oggi compare in molti virgolettati. Tanto che tra gennaio e marzo – dice la stessa indagine – è apparsa sulla stampa 57 vol-

te: quasi una volta al giorno, più che nell'intero anno 2015... Anche «clandestino» è un vocabolo assai usato, molto più di «mafia» e «'ndrangheta» nonostante la cronaca nera – nel medesimo periodo – abbia dato più di un modo per parlare delle cosche.

Dall'analisi lessicale – che però racconta tanto di quello che stiamo diventando – emerge infine che il termine «immigrazione» ha assunto nell'ultimo periodo prevalentemente connotati tetri: la parola è spesso affiancata a «paura» («La gente ha una paura indeterminata legata alla crescente immigrazione», «l'immigrazione fa paura», «la paura dello straniero è salita»). Insomma, le nostre giornate sembrano riempirsi di quello che gli inglesi chiamano *hate speech*: discorsi che incitano al razzismo e all'odio sociale.

Vista la portata della cosiddetta «crisi dei migranti», anche per la Chiesa è diventato impossibile non parlarne.



STOP IMMIGRAZIONE

Papa Francesco è più volte intervenuto sul tema dicendo di «accogliere i migranti a braccia aperte» (almeno «finché è sostenibile»), mentre la diocesi di Milano ha avviato un “Sinodo minore” per capire come gestire e mettere a frutto la condivisione tra questo «meticcio» di culture e religioni, che si è formato a seguito dell’immigrazione anche nelle parrocchie. A dispetto di iniziative di questo genere, però, anche nelle nostre chiese non mancano episodi di scarsa accoglienza e dal discorso del razzismo spesso non sono immuni né cattolici praticanti né preti.

Proprio per l’attualità dell’argomento, la buona notizia di stampo betharramita da raccontare per prima è l’esperienza della comunità di Monteporzio Catone che, da qualche mese, ha scelto di ospitare alcune donne rifugiate dalla Siria. Le signore – che risiedono in una delle casette nel giardino di Villa del Pino dall’estate scorsa – sono fuggite dai bombardamenti su Aleppo, hanno visto distruggere la loro casa,

la loro fabbrica, l’università dove studiavano e persino l’ospedale dove una di loro, Shamo, faceva il tirocinio per diplomarsi in infermeria. I padri betharramiti che nella casa-famiglia Villa del Pino da oltre 25 anni portano avanti un’opera di assistenza impegnativa con le persone in Aids, non hanno avuto paura di aprire ulteriormente le loro porte all’accoglienza di un altro tipo di bisognosi. Una scelta ammirevole che oggi acquista ancora più valore perché in controtendenza rispetto ai tempi e ai sentimenti dell’opinione pubblica che non risparmia nemmeno gli uomini di Chiesa.

Spiegandomi come è nata questa esperienza, gli interessati usano più volte la parola «ospiti», persone cioè di cui ci si deve prendere cura con vitto e alloggio, ma ai quali si offre volentieri un caffè e con cui s’instaura – vivendo nella stessa casa che è contemporaneamente degli uni (che la mettono a disposizione) e degli altri (che la fanno vivere) – un rapporto di cordialità e riconoscenza reciproca. Non «immigrati», «clandestini» o «stranieri» ma «ospiti»: una parola che, anche se pronunciata nella piccola realtà betharramita, oggi è una rivoluzione.

Da volontario a impiegato a tempo pieno, da meccanico a operatore sanitario, da laico a membro «esterno» di una comunità religiosa... Come l'incontro con la casa-famiglia di Villa del Pino ha letteralmente trasformato un (ex) giovane lombardo.

MI AVETE CAMBIATO L'ESISTENZA

MARCO MASCHERONI

Nell'estate 1992 avevo confidato a suor Vittorina la mia intenzione di provare a fare delle ferie "diverse" e lei mi ha proposto di dare un servizio in una casa famiglia per malati di Aids. Decido di provare. Prendo il treno, tutto solo, e arrivo a Roma dove trovo padre Mario Longoni che mi aspetta per condurmi a Monteporzio Catone, a Villa del Pino.

L'inizio è stato duro: mi chiedevo come avrei fatto a vivere per quindici giorni con ragazzi in quelle condizioni e a comunicare con loro, che sembravano ignorarmi. Senza starci troppo a pensare sopra, però, mi sono armato di coraggio e con fiducia ho cominciato a lavorare di buona lena; nel giro di tre giorni mi sono sentito accettato, anzi sentivo di averli ormai come amici.

A Villa del Pino sono poi ritornato per le vacanze di fine anno e a Pasqua e di nuovo per le ferie e così tutte le volte che

mi è stato possibile. Finché nel 1995 padre Mario mi ha chiesto di trasferirmi definitivamente a lavorare in casa-famiglia. Da oltre vent'anni dunque vivo con i Padri della comunità di Villa del Pino e lavoro come operatore e socio/volontario dell'Associazione Il Mosaico.

Rispetto al lavoro che ho potuto seguire in tutti questi anni di attività, posso dire che l'associazione ha operato secondo tre aree di interesse. La prima è l'assistenza alle persone in aids che, con continuità o in periodi diversi, ha voluto dire la co-gestione con circa 25 soci-volontari della casa-famiglia per 22 anni, dalla fondazione nel 1992 al 2014, quando la gestione è passata alla Cooperativa CpA. Nel tempo il gruppo dei volontari si è molto trasformato e rinnovato seguendo l'evoluzione rapida della malattia e delle situazioni degli ospiti. Per esempio per 6 anni è esistito il Gruppo Appartamento, un progetto abitativo affiancato alla casa-famiglia dove sono state collocate le persone autosufficienti, in grado di autonomia e con progetti di reinserimento sociale e lavorativo; anche qui l'Associazione Il Mosaico ha collaborato alla

Marco Mascheroni
al lavoro in casa-famiglia
(foto V. Buzzi)

concreta gestione. Altro progetto ha riguardato la bottega del commercio equo e solidale con il laboratorio occupazionale, aperto per più di 10 anni con offerta di lavoro per gli ospiti di Villa del Pino e anche altre persone in Hiv provenienti dal Sert di Frascati.

La continua attenzione dell'associazione all'epidemia di Hiv nei Paesi africani ha poi dato origine a un progetto di sostegno in Africa in collaborazione con i missionari di Bétharram nella Repubblica Centrafricana, portando a realizzare il Centro Saint Michel di Bouar per la cura domiciliare delle infezioni sessualmente trasmesse e l'assistenza alle persone in Aids. Il gemellaggio del Centro di Bouar con alcuni istituti italiani ha portato in Centrafrica il dottor Giovanni Gaiera, infettivologo del San Raffaele di Milano, la dottoressa Mariella Orsi, sociologa di Firenze, il dottor Giuseppe Taddeo, psicologo dell'associazione Il Mosaico, la dottoressa Nicoletta Orchi, infettivologa dell'ospedale Spallanzani di Roma, per la formazione iniziale del personale del Centro San Michele di Bouar e per promuovere e organizzare il coordinamento della lotta all'Aids nei sette dispensari medici e sanitari della diocesi. Il risultato che più appartiene al Mosaico è però la formazione di un gruppo di promoto-



ri e facilitatori della prevenzione dell'Hiv inviati nei quartieri e nelle scuole di Bouar attrezzati di materiale informativo, con più di 20 mila opuscoli preparati specificatamente e messi a loro disposizione dalla nostra associazione. La seconda area di interesse riguarda l'attività culturale, cui Il Mosaico ha sempre dedicato molta attenzione, particolarmente sulla riflessione intorno alla filosofia della cura, anche nell'ottica di contribuire a diffondere una cultura sociale rivolta ai più vulnerabili e ai meno tutelati. Tra le iniziative in questo settore si ricordano l'organizzazione di convegni che hanno coinvolto di volta in volta operatori sanitari e sociali del Lazio, della Lombardia e della Toscana, ma anche gli operatori

del carcere insieme a referenti di organismi nazionali quali l'Istituto Superiore di Sanità, il Cica (Coordinamento Italiano Case Alloggio per persone con Aids); i corsi di formazione articolati in differenti territori per rispondere all'esigenza di chiarificazione delle motivazioni degli operatori e per una specifica preparazione dei volontari nella prevenzione e nella cura delle persone con Hiv; le giornate di studio che hanno portato a pubblicare un Documento Base utilizzato per la formazione anche da altre organizzazioni; la pubblicazione di un Notiziario spedito a più di mille lettori per una continua informazione e formazione permanente.

La terza area riguarda i progetti di prevenzione. A partire dal 1992 l'associazione Il Mosaico è divenuta di fatto una delle organizzazioni di riferimento per i progetti di informazione e di prevenzione sull'Hiv e ha curato vari interventi di informazione e di prevenzione sul territorio negli istituti scolastici di scuola media inferiore e superiore. Tra gli altri: il Progetto DhivA, mirato alla popolazione femminile; il Progetto Matrix per la prevenzione delle infezioni sessualmente trasmesse realizzato con la metodologia della *peer education*; il Progetto Warm-up per l'educazione alla salute degli alunni, realizzato con il metodo della globalità del linguaggio e la tecnica della musica-arte-terapia; il Progetto «Mordi e Fuggi» rivolto a giovani di fascia adolescenziale per la prevenzione dei comportamenti a rischio, con l'utilizzo di messaggi web e dei social network. Con una mostra fotografica itinerante e un opuscolo a fumetti nelle scuole e nelle piazze, l'associazione ha svolto poi il compito di rappresentare un momento di riflessione sulle condizioni di vulnerabilità dei singoli sog-

getti a rischio. Ha lavorato nei centri d'ascolto per offrire un punto di riferimento, di informazione e di promozione della prevenzione al contagio da Hiv in favore della popolazione con forte connotazione di tossicodipendenza. L'associazione ha partecipato al Progetto Ekotonos, realizzato nel carcere di San Vittore a Milano, e ha promosso un progetto d'informazione e prevenzione nel carcere di Prato, il cui obiettivo era avviare una corrispondenza epistolare con i detenuti interessati al problema Aids. Da sempre, infine, il Mosaico partecipa alle campagne di prevenzione del Ministero della Salute e alla Giornata mondiale di lotta all'Aids il 1° dicembre di ogni anno, per sensibilizzare la popolazione sui problemi legati alla pandemia di Hiv.

In definitiva, tutto quanto abbiamo realizzato in questi anni si può ben considerare parte di un'unica grande opera, un'opera realizzata insieme, pensata e avviata dai padri della comunità di Monteporzio con i volontari del Mosaico e poi allargata alla comunità di Bouar in Centrafrica e al Centro missionario di Albavilla. Proprio queste considerazioni mi portano a concludere che è stato determinante l'aggregarsi delle persone, l'unirsi delle forze, la compartecipazione di idee e di motivazioni tra religiosi e laici nell'unica «opera» che è betharramita. Se non altro partecipare al lavoro di un'opera comune aiuta a studiare insieme le soluzioni e a migliorare le proprie competenze; ma soprattutto fa crescere il senso di appartenenza alla famiglia di Bétharram.



IL MISSIONARIO ANTI-SUICIDI

Brevi notizie dal **"mondo betharramita"**.

Per saperne di più e restare aggiornati, visitate il sito internet internazionale www.betharram.net e quello italiano www.betharram.it, dove è possibile anche iscriversi alla newsletter settimanale.

È andato al betharramita padre Angelo Recalcati il Premio Luigi Cazzaniga 2017, assegnato ogni anno dal Comune brianzolo di Sovico (Mb) ai concittadini che si sono distinti per la loro opera sociale e nel volontariato. Il missionario, da oltre 40 anni "prestato" al Sudamerica e da poco trasferitosi a Paso de Los Toros in Uruguay, ha meritato il riconoscimento (intitolato a un volontario sovicese barbaramente ucciso nell'agosto 1995 durante una missione in Zaire) so-

prattutto per il progetto Ponte Speranza, che padre Recalcati sta realizzando contro la tendenza al suicidio diffusissima nel Paese.

A ritirare la targa sono stati i fratelli di padre Angelo insieme a padre Piero Trameri, attuale vicario Betharramita nonché responsabile dell'animazione missionaria italiana. Padre Recalcati ha fatto però pervenire un video-messaggio: «Vi devo dire un grosso grazie per quello che avete fatto e che continuate a fare per noi missionari che, nei limiti delle nostre possibilità, cerchiamo di mettercela tutta. Vi auguro di

guardare alla vostra vita, al vostro passato e a quello che continuate a fare e a poter dire: «Ne è valsa la pena».

Landel è emerito

Ha concluso il suo ministero attivo per raggiunti limiti d'età il betharramita monsignor Vincent Landel, già arcivescovo di Rabat (Marocco) dal 2001. Papa Francesco ne ha accolto le dimissioni e il 29 dicembre scorso ha nominato il suo successore: il salesiano spagnolo Cristóbal López Romero. «Ho chiesto al regionale se mi avrebbe accolto di nuovo nella congregazione – ha rivelato monsignor Landel – e la sua risposta è stata molto spontanea. Per questo è con gioia che mi metterò a sua disposizione dopo un breve periodo di riposo; infatti le preoccupazioni non sono mancate e sento che il mio fisico ha bisogno di ritemprarsi. In tutto questo periodo ho compreso meglio l'importanza della vita spirituale. Per questo vorrei dedicare un mese totalmente a Dio solo. Per cercare di rituffarmi nel cuore di Dio nella gratuità. Mi auguro di ritrovare la congregazione. È vero, è stato per me un piacevole dovere quello di pensare a tutti voi in occasione delle feste di Bétharram. Ero contento di avere notizie degli uni e degli altri; ma ho sentito la mancanza di una vera vita comunitaria, anche se ho frequentato tutte le comunità della diocesi che erano molto contente di accogliermi; non erano però la mia culla».

Cercansi missionari maturi

Diamo un po' di numeri? Lo fa il nuovo superiore generale Gustavo Agin, all'atto di prendere possesso della sua carica. Oggi la congregazione del Sacro Cuore è composta da 275 membri e quasi 120 religiosi hanno meno di 50 anni; negli ultimi 7 anni sono stati ordinati 50 sacerdoti e 2 fratelli hanno fatto la professione perpetua.

«Non è cosa da poco... – commenta il generale -. D'altra parte c'è una fascia di età tra i 50 e i 70 anni molto ridotta (circa 60 religiosi in tutto); viene così a mancare un gruppo di betharramiti proprio in una fase di consolidamento, di corresponsabilità, di maturità. Infine c'è un numero significativo di religiosi adulti e anziani da 70 a 100 anni (95 in totale); il 75% si trova in Europa, soprattutto in Francia e in Italia».

Ciò nonostante, scrive padre Agin, «il problema generazionale non si avverte tanto nella nostra famiglia. È una grazia vedere come i betharramiti sentano di essere parte di una famiglia nonostante siano così diversi tra loro. Però ci sono realtà missionarie della congregazione in cui la presenza di religiosi con più esperienza è povera o addirittura inesistente: quanto mancano queste figure alla comunità! Un esempio è la Thailandia, dove oggi ci sono solo due

missionari storici - entrambi italiani; un altro esempio è la Costa d'Avorio, dove c'è solo un padre francese; e l'India, dove nessun betharramita straniero risiede in modo stabile e sono molti i nuovi religiosi. In questi Paesi i giovani vivono con entusiasmo il loro mandato, ma spesso soffrono della mancanza di consiglio, di una pausa per riflettere, di discernimento comunitario e della preziosa consistenza vocazionale di cui sono portatori i religiosi maturi».

Sant'Ilario story

I betharramiti ritornano a Milano, ma solo per un giorno. La parrocchia Sant'Ilario – abitata dai religiosi del Sacro Cuore dal 1986 al 2015 – ha infatti invitato i vecchi inquilini della canonica per festeggiare i 50 anni di fondazione della chiesa e il 25° di erezione del centro parrocchiale. Un doppio anniversario che da un lato celebra la nascita della chiesa, sorta in un prefabbricato; dall'altro ricorda il giorno della benedizione della nuova chiesa il 22 settembre 1992, quando i betharramiti erano a Sant'Ilario già da 6 anni. Il 28 gennaio l'attuale parroco don Diego Minoni ha accolto per la messa i predecessori padri Carlino Sosio, Guido Pradella, Livio Borghetti e Maurizio Vismara; una mostra fotografica ha ri-

percorso la storia della parrocchia e ricordato anche gli altri sacerdoti passati da qui: soprattutto gli ex parroci Angelo Pajno, Pietro Felet, Carlo Antonini, Alessandro Locatelli. «Erano vent'anni che non tornavo a Sant'Ilario – ha detto padre Pradella - e la parrocchia mi è sembrata ancora più bella. Sono stato felice di ritrovare la stessa partecipazione e vicinanza alla chiesa che ricordavo in questa comunità. Ho invitato a restare uniti come è stato sempre, anche di fronte alle difficoltà».

Sagrado Corazon a 360°

Visitare una basilica al di là dell'oceano. Oggi si può, e senza neppure prendere l'aereo: ad aiutare l'immaginazione di chi dall'Italia vuole conoscere meglio una delle fondazioni betharramite «storiche» in Argentina interviene la tecnologia. Infatti ora anche dal divano di casa si può comodamente scoprire la maestosa basilica del Sagrado Corazón de Jesús, retta dai padri del Sacro Cuore a Barracas (un sobborgo di Buenos Aires), dove ha operato anche il neo-superiore generale Gustavo Agin. Si tratta di un video a 360 gradi – realizzato da Historia Digital, un'associazione argentina che si occupa di digitalizzare in vario modo il patrimonio della capitale, e pubblicato su Youtube – che consente allo spettatore in possesso dell'appropriato programma di compiere un tour virtuale all'interno della basilica, proprio come se ci si stesse camminando dentro.

Un italiano per l'Asia

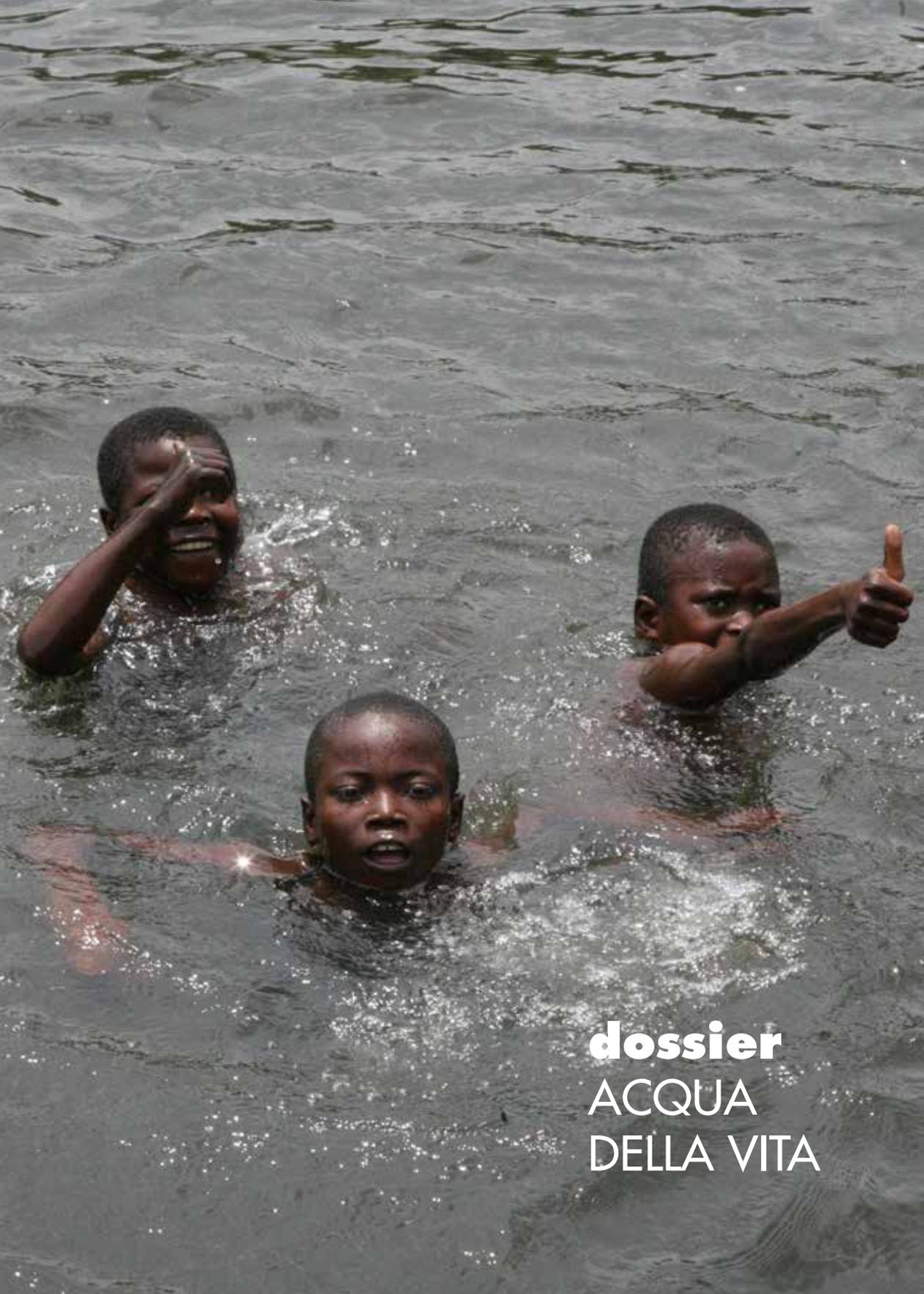
Entra in carica il 1° aprile (giorno di Pasqua) il nuovo superiore della Regione betharramita Santa Miriam, comprendente Inghilterra, India e Thailandia. Si tratta di padre Enrico Frigerio, che ha appena concluso 12 anni da vicario generale della congregazione. Nel 1995 il betharramita italiano, anche grazie alla sua padronanza della lingua, è già stato con due confratelli inglesi il fondatore dell'istituto in India; ora dalla casa regionale di Birmingham e con frequenti viaggi animerà la regione asiatica: «In India abbiamo già una ventina di sacerdoti, che oggi gestiscono due case di formazione a Bangalore e Mangalore con annesse due parrocchie. Altri confratelli nel nord-est del Paese lavorano come missionari in una scuola, in un centro missionario e hanno l'incarico di una grande scuola». Una realtà promettente, ma che ha ancora bisogno del supporto e dell'animazione della parte più anziana ed esperta della congregazione.

Una scuola di 5000 alunni

Oltre 5000 alunni, quasi 100 maestri, più di 30 scuole. Ancora numeri, questa volta quelli che riguardano le scuole di villaggio fondate dai missionari betharramiti nella Repubblica Centrafricana, precisamente nelle parrocchie

di Niem e Bouar. Il bollettino di collegamento «Amici News» ne ha fatto il censimento preciso, da cui si ricavano queste importanti cifre: nella regione di Bouar risultano attive 18 scuole (di cui 11 in legno e paglia e le altre in mattoni e cemento) con 53 maestri e un totale di 3584 alunni; il distretto di Niem conta invece 13 scuole (solo una in paglia) con 44 insegnanti e 1931 allievi. Questa impressionante e capillare attività si sostiene soltanto grazie alle «Adozioni scolastiche a distanza» di tanti benefattori italiani, che versano la quota di sostegno per un anno scolastico di 60 euro per 6 anni – la durata del ciclo elementare (per informazioni: tel. 031/626555; associazione.amici.betharram@gmail.com).

La prima scuola è stata fondata nel 1991 da padre Arialdo Urbani nel villaggio di Bogbatoyo, poi l'iniziativa si è diffusa in molti villaggi col sostegno delle locali associazioni di genitori che si accordano per costruire una prima struttura tradizionale con tronchi e paglia; se poi l'iniziativa funziona, la missione supporta la realizzazione di una struttura più solida in cemento e mattoni.



dossier
ACQUA
DELLA VITA

GOCCE DI MISSIONE

La differenza stavolta è «liquida». Da noi l'acqua è una cosa banale: è normale che sia sempre presente e disponibile direttamente in casa, per cui spesso la sprechiamo, la trattiamo come merce senza importanza. Non è certo così in Centrafrica, dove persino la pioggia è così preziosa che viene chiamata «*Ngu ti Nzapa*», ovvero «acqua di Dio»...

E si capisce perché: nei villaggi del Centrafrica solo una famiglia ogni tre può avere accesso all'acqua potabile e comunque per procurarsela bisogna faticosamente andare a prenderla al pozzo, come facevano i nostri nonni 100 anni fa, con secchi di metallo e bidoni in plastica; e spesso il pozzo è lontano anche alcuni chilometri.

Preziosa fino all'ultima goccia, dunque. E infatti l'«oro azzurro» è uno dei migliori indici della disegualianza nella distribuzione delle risorse nel mondo: dove i Paesi ricchi, col 20% della popolazione globale, consumano circa l'80 % dell'acqua.

Il dossier di questo numero è insolito come l'argomento: grandi foto e brevi testi. È la riproposizione infatti della mostra «Gocce di missione» allestita nel dicembre scorso dal Gruppo missionario della parrocchia betharramita Sacro Cuore di Lissone (Mb) e avente per filo conduttore appunto l'acqua.

Una rassegna che ha proposto a 300 bambini, alunni della locale scuola elementare, di mettersi nei panni dei coetanei centrafricani e ripercorrere idealmente lo stesso loro percorso per andare ad attingere l'acqua al grande pozzo di villaggio per tutta la famiglia.

Con un linguaggio semplice e un allestimento su misura (che comprendeva anche e un modellino a motore per illustrare il funzionamento del pompaggio dell'acqua nelle diverse tipologie di pozzi presenti nel Paese africano), ai bambini è stato spiegato il problema dell'acqua in Repubblica Centrafricana, una delle nazioni più povere del mondo.

Un'occasione anche per illustrare il progetto promosso dall'associazione Amici Bétharram onlus per migliorare in modo semplice ed economico i pozzi tradizionali, evitando l'inquinamento che causa molte malattie anche mortali, soprattutto nei bambini, e permettendo la disponibilità di acqua anche nella stagione secca. «L'acqua è vita», recitava uno dei cartelloni. E la vita deve scorrere libera e sana per tutti.

Il Consiglio di congregazione ha proposto che ogni anno tutti i betharramiti approfondiscano un orientamento dell'ultimo Capitolo generale. Così per questo 2018 il tema prescelto è «Uscire per bere alla stessa fonte».

BERE ALLA FONTE DI BÉTHARRAM

GUSTAVO AGÌN*

Il segno dell'acqua ci riporta al nostro battesimo. Lì, dove l'amore di Cristo ha impresso in noi il suo sigillo pasquale, dandoci, nella Chiesa, il dono della fede. È l'esperienza di immergerci nella sorgente, che diventa acqua viva per la vita eterna.

Anche l'Eden era attraversato da un fiume che si divideva in 4 braccia che irrigavano il giardino come sacramento di vita. Sorgenti di vita per una creazione che il Padre ha affidato a tutti gli uomini perché «si prendessero cura della casa comune». Ruscelli generatori di fecondità per l'uomo e per la donna in un universo amato da Dio e donato all'uomo perché cresca e si moltiplichi e diventi il signore di tutto il creato.

Quanto ci aiuta considerare da dove veniamo e dove andiamo! Volgerci di nuovo a bere a quella fonte di verità che è la creazione! Nel suo cammino, l'uomo è un cercatore di sorgenti, anche nella notte della vita e del mondo in cui costruisce la propria storia, perché sa che deve abbeverarsi con l'acqua viva che sgorga incessantemente da quelle fonti. La sua sete di eternità sarà soddisfatta solo se riuscirà a trovare, in se stesso

e in tutto il creato, il meccanismo segreto che genera l'amore.

Dicendo che usciamo per bere alla stessa fonte, significa che abbiamo già conosciuto Gesù Cristo. Bisogna pensare a questo come, dopo esserci svegliati dal sonno, ogni giorno ci laviamo la faccia e finalmente torniamo a vedere tutto meglio. La nostra missione non è un lanciarsi senza meta in qualsiasi direzione, ma è il frutto di un'esperienza esaltante e liberatrice, nella quale usciamo dalla nostra cecità e possiamo vedere, credere e seguire Cristo. L'acqua della fonte ci idrata e ci apre gli occhi alla vita. È necessario avere oggi una vita interiore, prendere seriamente l'impegno di coltivarla ogni giorno. Ci rende più lucidi e chiari nel nostro modo di pensare e agire; più capaci di accogliere, di condividere, di rinascere con il povero che ci dice, come Gesù dalla croce: «Ho sete!» (Gv 19, 28), o come chiede lo stesso «pellegrino forestiero» alla samaritana: «Dammi da bere!» (Gv 4, 7). Perché «dalla stessa fonte»? Per Bétharram, parlare della stessa fonte è riferirsi



al carisma. A ciò che c'è di più genuino e originale che un betharramita possa condividere. Perché il carisma è la fonte che non solo lo distingue, ma lo rende creativo, gioioso nella condivisione, fecondo anche tra apparenti sterilità, lo fa essere parte di una sola famiglia dotata di una ricca diversità. Nel fare questa esperienza, ci sentiamo membri di un popolo di Dio in cammino, in grado di mettere da parte le mormorazioni tipiche dello smarrimento nel deserto, o gli individualismi di moda che portano alcuni a una progressiva crisi mentre sprofondano nelle sabbie mobili del successo, nella sovrabbondanza di mezzi e nelle gratificazioni personali.

Di fronte al pozzo «condividiamo la brocca», per bere dalla stessa fonte con i laici, chiamati dallo stesso Padre comune al Bétharram di san Michele. Uniti dalla dignità della vocazione battesimale, affinché nel reciproco rispetto

giungiamo ad assaporare l'elisir di una vita betharramita ben vissuta, trasfigurata e dedita alla missione. Perché le acque del carisma non sono insipide, ma gustose, risanatrici e rafforzano tutta la nostra vita cristiana.

In questo 2018 andiamo a bere alla stessa fonte. Ci porterà ad un'alleanza d'amore che sarà indissolubile. Aiutiamoci l'un l'altro come segno che è il Padre stesso che cammina con noi e vuole che abbiamo vita e vita abbondante. Facciamolo con la stessa gioia di Michele Garicoïts, il pastorello di Ibarre, che con il suo maquila in mano abbeverava le pecorelle del gregge di Anguelù nelle acque di un ruscello segreto di montagna, mentre pensava a quanto Dio lo avesse amato e a cosa potesse fare per lui.

****superiore generale***

IL POZZO DEI MIRACOLI

Il pozzo tradizionale africano viene scavato a mano e logicamente è poco profondo (8-10 metri), soggetto a frane interne che lo ostruiscono, senza protezioni e dunque esposto a tutte le contaminazioni animali o dei rifiuti che cadono dall'alto oltre che pericoloso per bambini, con acqua spesso infetta e il grossissimo handicap di non essere abbastanza profondo da garantire l'acqua nella stagione secca.

Dall'esperienza dei missionari emerge come è però possibile offrire un importante impulso alla risoluzione del problema dell'acqua apportando alcune semplici e basilari migliorie al tradizionale pozzo africano. Si tratta essenzialmente di creare una protezione alle pareti del pozzo e in superficie, in modo da garantire una maggiore igiene della struttura.

In concreto, con l'ausilio di un'armatura in ferro, vengono costruiti sul posto dei tubi in cemento del diametro di circa un metro che, calati uno sopra l'altro durante lo scavo (sempre effettuato a mano), permettono sia di andare più in profondità - raggiungendo almeno

18 metri si può attingere un'acqua di buona qualità, non dannosa per la salute sia di proteggere il pozzo dai cedimenti del terreno. Si tratta di un intervento che può essere effettuato ovunque, anche nei villaggi più periferici, con costi molto contenuti, equivalenti a circa 1000 euro.

Come si può notare dalla tabella qui accanto, circa i due terzi del progetto sono finanziati dall'Italia; si tratta della parte strutturale, mentre il partner locale sostiene l'aspetto logistico dell'opera. La popolazione deve dare il massimo apporto possibile durante i lavori di realizzazione e gestione della struttura.

È necessario infatti evitare ingerenze esterne su un intervento che i beneficiari devono percepire come realizzato dalla comunità, unica garanzia per consentire una sostenibilità futura del progetto. Per garantire la responsabilizzazione della popolazione locale, sono quartieri, comunità e villaggi che per primi avanzano una richiesta per la costruzione o il miglioramento di un pozzo di tipo tradizionale. Su tale base, si effettua un primo sopralluogo verificare la fattibilità e la necessità dell'opera, quindi si dà inizio ai lavori.

Il progetto viene sostenuto da tutti i soggetti coinvolti: agli abitanti spetta offrire la ma-



nodopera per lo scavo (in media occorre un mese di lavoro); il partner locale (la missione betharramita e la Caritas diocesana) sostiene la parte logistica; il partner italiano (Amici Bétharram onlus) copre il costo per il materiale, interamente acquistabile in zona: ferro, cemento, sabbia, mattoni.

Ma il progetto non si esaurisce con la realizzazione dell'infrastruttura, che viene completata da una protezione in muratura in superficie con possibilità di chiusura, in modo che terriccio, foglie e rifiuti animali non vadano a intorbidare l'acqua. Viene infatti costituito un comitato del pozzo per la sua gestione e la stessa comunità è coinvolta in incontri periodici di "educazione" all'uso dell'acqua.

Da una testimonianza del missionario betharramita padre Beniamino Gusmeroli: «Col gruppo Caritas della missione di Fatima, costituito apposta per coinvolgere i giovani e la gente a ragionare insieme sui temi dello sviluppo, ci stiamo interrogando sul problema dell'acqua qui a Bouar e nei villaggi della regione. Abbiamo promosso un incontro con i responsabili delle comunità di base dei quartieri della nostra missione, abbiamo prima messo in evidenza i problemi e le difficoltà legate ai pozzi tradizionali e cercato di vedere insieme come trovare semplici e fattibili soluzioni ai loro bisogni».



In questo modo il pozzo diventa fonte di vita in senso ancora più ampio, una risorsa che in varie forme può migliorare il benessere per tutti gli abitanti dei villaggi e dei quartieri che ne usufruiscono e più in generale promuovere lo sviluppo delle comunità attraverso forme di presa di coscienza e autodefinizione.

In alcuni casi un pozzo tradizionale con migliorie non è però in grado in termini quantitativi o qualitativi di soddisfare la domanda di acqua. Il problema sorge ad esempio per la fornitura d'acqua a un dispensario o a una comunità di alcune migliaia di abitanti. In questo

caso è necessario intervenire con lo scavo di un pozzo di profondità ad opera di una trivellatrice meccanica, con successiva posa di pompa ad immersione, tubature e pompa a pedale in superficie.

L'acqua viene attinta dalla falda di profondità (ad almeno 100 metri sotto il livello del suolo), cosa che ne garantisce uno sfruttamento massiccio anche nella stagione secca, oltre a una purezza assoluta. Ovviamente un intervento di questo tipo presenta costi molto più elevati rispetto a un pozzo tradizionale con migliorie; il budget indicativo si aggira tra i 15.000 e i 17.000 euro e può essere affrontato esclusivamente grazie a benefattori e sponsor esteri.



PREZIOSA FINO ALL'ULTIMA GOCCIA

Da noi l'acqua è una cosa banale:
è normale che sia sempre presente e disponibile
per cui spesso la sprechiamo, la trattiamo come merce senza importanza

Invece la vita stessa dipende dall'acqua
Il corpo umano è fatto per il 70% di acqua (50% per gli anziani):
Il 90% del nostro sangue è fatto d'acqua,
poi ci sono le lacrime e la saliva,
ma soprattutto l'acqua è la base fondamentale delle nostre cellule.

Senza cibo si può resistere un mese (i bambini una settimana),
senza acqua 10 giorni (i bambini 3 giorni)
Per questo bisogna bere 1,5-2 litri d'acqua al giorno



NGU TI NZAPA: «ACQUA DI DIO»

In Centrafrica l'acqua è così preziosa
che la pioggia viene chiamata «Ngu ti nzapa»:
che vuol dire «acqua di Dio».

Infatti non è per niente facile procurarsi l'acqua,
e soprattutto acqua pulita!
Tantissime malattie anche mortali, soprattutto nei bambini,
sono causate dall'acqua sporca, inquinata

Eppure nei villaggi del Centrafrica
solo una famiglia ogni tre può avere acqua potabile
Nel mondo vivono 7 miliardi di persone:
un miliardo non sa ancora cosa sia un rubinetto.





LA DIFFERENZA È LIQUIDA

Come si fa allora a bere?

A lavarsi, mantenendo l'igiene necessaria?

A far da mangiare?

A lavare i vestiti e i piatti?

Per fare tutto ciò in Italia
ognuno di noi consuma
circa 220 litri di acqua al giorno
(e solo 2 litri per bere)!

Una famiglia del Centrafrica invece
ne può usare al massimo 30 litri al giorno,
quasi tutti per bere e far da mangiare.



UN PO' DI DATI DELLO SPRECO

I Paesi ricchi, col 20% della popolazione mondiale, consumano l'80 % delle risorse idriche.

Ecco quant'acqua consumiamo:

- + per lavare le mani: 1,5 litri
- + per lavare i denti (con il rubinetto aperto): 30 litri
- + per fare la doccia (5 minuti): 60 litri
- + per fare il bagno: 80-100 litri
- + per una lavatrice: 60/90 litri ogni lavaggio
- + per lo scarico del gabinetto: 8 litri
- + per lavare i piatti (a mano): 20 litri

Inoltre l'Italia, dopo gli Stati Uniti, è la nazione che consuma più acqua in bottiglia del mondo: mezzo litro al giorno per ciascuno (spesa media: 234 euro a famiglia in un anno).





UN SECCHIO DI FATICA

Invece in Centrafrica non solo
non esistono acqua minerale né bibite,
ma l'acqua non arriva nemmeno comodamente a casa,
con acquedotti, tubi, rubinetti...

Bisogna faticosamente andare
a prenderla al pozzo, come facevano i nostri nonni 100 anni fa,
con secchi di metallo e bidoni in plastica
e spesso il pozzo è lontano anche alcuni chilometri

Sono soprattutto i bambini
gli incaricati giornalieri
di questo pesante lavoro.





IL TESORO SOTTO I PIEDI

Ma in Africa l'acqua non c'è perché fa caldo?

No! Anzi, l'Africa galleggia su una miniera di oro blu, in particolare proprio sotto la Repubblica Centrafricana si trova uno dei serbatoi più grandi del mondo di acqua potabile, buona. E allora?

Allora bisogna saperla trovare (ci sono degli uomini – si chiamano raddomanti – che tenendo in mano un semplice legnetto sono capaci di «sentirla» anche sottoterra).

E poi bisogna scavare in profondità fino ad andare a raggiungerla.





IL CANALE DELLA VITA

In Centrafrica i pozzi tradizionali sono semplici: profonde buche fatte a mano nel duro terreno, lentamente, pazientemente.

Oltre alla fatica per scavarli, però, hanno anche vari problemi: spesso la terra delle pareti frana e chiude di nuovo il pozzo, inoltre dall'alto possono cadere rifiuti o animali, sporcando l'acqua da bere.

Infine c'è il concreto pericolo che lì dentro ci finiscano anche le persone, soprattutto i bambini.



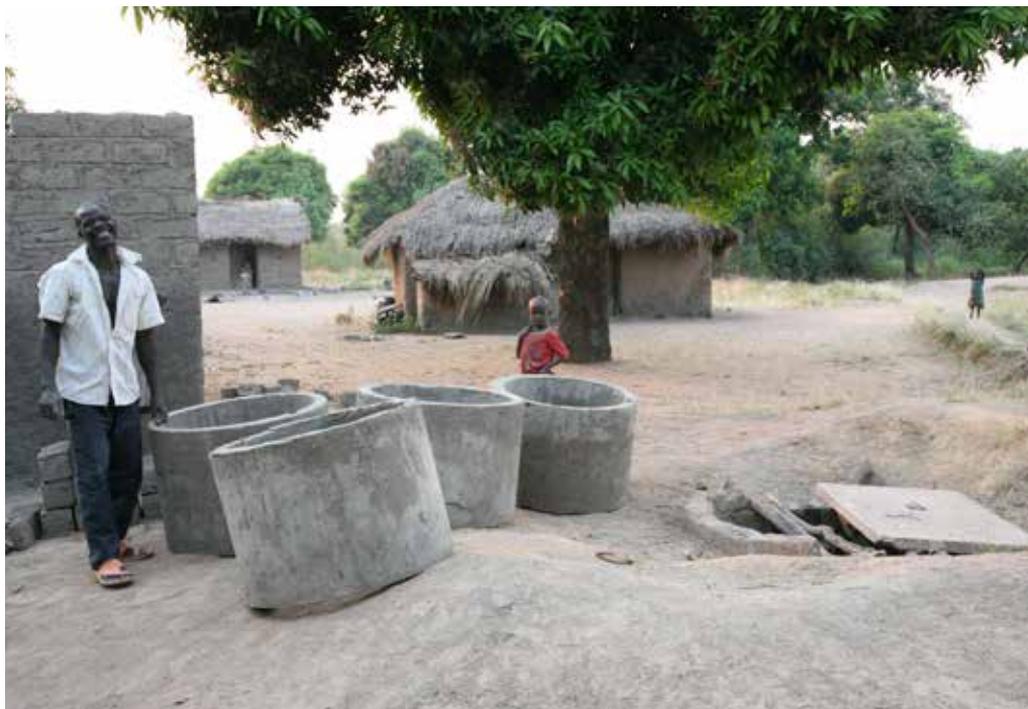


CHI HA DETTO: NON VALE UN TUBO?

La missione allora ha cominciato a usare un semplice sistema per migliorare i pozzi: basta inserire degli anelli in cemento man mano che si scende in modo che, messi uno sopra l'altro, formino un lungo tubo continuo.

Il pozzo fatto così costa 1000 euro e i vantaggi sono molti: la terra non frana più, si può scendere fino a 18 metri dove l'acqua è migliore, il pozzo viene protetto anche all'esterno.

Unico difetto: durante la stagione secca (in Centrafrica tra novembre e marzo) spesso anche questi pozzi restano vuoti.





LA SALUTE VIENE DALLA TERRA

La soluzione migliore e più definitiva sarebbe il pozzo di profondità: una potente trivellatrice a motore capace di perforare anche la roccia scende fino a 100 metri sotto il suolo e raggiunge la falda acquifera più pura, che non si esaurisce nemmeno nella stagione secca.

Certo, il sistema è molto più costoso: circa 17.000 euro.

Una somma che mai nessun villaggio, anche mettendo assieme i risparmi di tutti, potrà mai raggiungere! Perciò serve l'aiuto di tanti amici dall'Italia.





UNA POMPA DA PRENDERE A PEDATE

A questo punto il gioco è fatto:
basta attaccare al tubo una fontanella
e una pompa a pedale
(infatti in Africa l'elettricità è rara...).

Ogni colpo vale mezzo litro d'acqua,
con 40 pedate una famiglia
può avere l'acqua necessaria per un giorno:
una cosa normale per noi italiani,
quasi un «miracolo» in Centrafrica.

L'acqua è vita: e finalmente la vita
può scorrere libera per tutti.



SVILUPPO A CATINELLE

BENIAMINO GUSMEROLI*

Per soddisfare il suo fabbisogno di acqua la città di Bouar (circa 100.000 abitanti) possiede 7 pozzi di profondità con acqua potabile. E, se nella stagione delle piogge l'approvvigionamento d'acqua è assicurato mettendo una semplice bacinella sotto il tetto di paglia che raccoglie l'acqua piovana e dall'abbondanza di ruscelli che in quel periodo si riempiono, nella lunga stagione di secca diventa problematico assicurarsi i 30 litri d'acqua che in media bastano per una giornata a un nucleo familiare.

L'associazione di volontariato «Jiango be Africa» ha affrontato il problema fornendo una decina di pozzi tradizionali migliorati ai vari quartieri, ma non bastava al fabbisogno. Così attraverso varie iniziative e con l'apporto del gruppo missionario di Trambileno (Tn) siamo riusciti a raccogliere le migliaia di euro necessarie a scavare un altro pozzo di profondità.

La perforazione è stata effettuata dall'ong americana Icdi (*Integrated Community Development International*): 80 metri circa di

profondità, acqua abbondante e pulita sui 900 litri all'ora, azzeccata al primo tentativo. Non male se si pensa che in altre occasioni si è dovuto fare due e anche tre tentativi per trovare acqua.

È stato emozionante quel giorno, quando sono arrivati i tecnici per la perforazione. Mi hanno chiesto dove volevo fosse scavato il pozzo; ho mostrato l'area, sul terreno della missione, uno spazio di circa 30 metri per 30. Ma un giovane centrafricano ha cominciato a percorrere l'area con un pezzo di bastone biforcuto e a un certo punto ha detto: «*Mon père*, scaviamo qui». «Ok, se lo dici tu... - gli rispondo -. Ma come fai ad esserne sicuro?». Lui mi mette in mano il rametto di legno verde, mi accompagna dieci passi lontano dal punto indicato e mi fa camminare lentamente tenendo le "corni" del legno con le due mani; io giro un po' e non capisco niente, non succede nulla. Mi porto sul punto in cui lui ha indicato la presenza dell'acqua: anche qui nulla.



Allora lui afferra una delle due biforcizzazioni, stringe l'altra mano sulla mia mano destra e con la sinistra mi fa tenere l'altro capo del legnetto. Mi dice di tenere stretto. Ci portiamo in un punto un po' lontano e pian piano ci avviciniamo al luogo indicato. Giunti sul punto esatto il legnetto che tenevamo a un angolo di 45 gradi rispetto alla mano, quasi per magia si piega ruotando su se stesso di 90 gradi. Non sono stati i polsi che hanno ceduto, ma proprio il legno che si è rivolto verso il basso. Meraviglia! Il dono del raddomante decisamente non ce l'ho. Ma l'importante è l'acqua.

Fatta comunque la perforazione, qualche mese dopo sono venuti ad installare la pompa e la gioia della prima pedata l'hanno lasciata a me. Applausi al momento dell'uscita del primo schizzo d'acqua dal nuovo pozzo. Al consiglio parrocchiale abbiamo poi parlato della gestione. Conclusione del dibattito: la pompa si usura e serviranno dei ri-

cambi, il luogo deve essere intrattenuto pulito e igienico, così un giovane lo gestirà e sarà remunerato con la stessa paga di un operaio, cioè quasi 30 euro al mese. Gli utenti pagheranno un litro di acqua 0,0016 euro.

Ogni giorno al nuovo pozzo si approvvigionano circa 150 famiglie. Spesso sono i bambini gli incaricati di portare acqua a casa. Siccome il giovane incaricato di gestire il pozzo è molto ligio - senza soldi niente acqua - spesso le vecchiette vengono da me dicendo di non avere i 25 franchi per l'acqua quotidiana, 20 litri, così prendo dalla cassa-pozzo innumerevoli 25 franchi Cfa e... anche loro possono bere l'acqua di tutti.

In tutto il pozzo fornisce 4500 litri di acqua al giorno; calcolando che ad ogni colpo di pedale dalla pompa esce mezzo litro di acqua, si tratta di uno stress di novemila "calci" giornalieri. La povera pompa li sopporta per quel bene comune così necessario per l'umanità che è l'acqua. Grazie gruppo missionario di Trambileno, grazie Jiango be Africa da parte della pompa, contenta di prendere calci da tutti noi.

***missionario betharramita, Bouar (Centrafrica)**

HO VISTO ZAMPILLARE UN SOGNO

STEFANIA FIGINI*

Venerdì, ore 15: sono arrivati i camion con i tecnici della Icdi (*Integrated Community Development International*) per la trivellazione del pozzo. Li aspettavamo da più di un mese: la trattativa è stata davvero estenuante. L'équipe dei camion per la trivellazione stazionava nella regione, ma avevano difficoltà a spostarsi a causa dell'insicurezza. Noi però non ci siamo avviliti. Ora mancano pochi giorni al nostro rientro in Italia e per poter veder sgorgare l'acqua i tecnici dovranno lavorare anche nei weekend.

La scena più spettacolare è stata l'analisi del terreno eseguita dal raddomante: una figura ancestrale ancora in auge in Africa, in grado di captare la presenza dell'acqua attraverso una forcella di legno, ricavata dall'albero della guava (un frutto tropicale). Incredibile pensare come le vibrazioni di una bacchetta biforcuta tenuta con le mani possano essere in grado di captare la "corrente" esercitata dall'acqua che scorre sotto il terreno, anche a profondità elevate. Eppure il nostro magico amico anche

questa volta ha centrato l'obiettivo.

«Se tutto va bene, tra un paio di giorni abbiamo finito!». Queste le ultime parole dei tecnici. Invece già il giorno dopo uno dei tre camion ha un guasto al gruppo elettrogeno, mentre un secondo camion accusa un problema di batteria. Gli operai passano la domenica a cercare di capire come ripararli. Il lunedì due tecnici sono partiti per il campo base a 180 km da noi, in cerca dei pezzi di ricambio e non li abbiamo più visti fino a giovedì. Nel frattempo, preoccupata per il ritardo, ho chiamato l'ufficio centrale della Icdi a Bangui, per informarli della situazione e sollecitare il proseguimento dei lavori. Non soddisfatta, mi sono recata più volte alla sede di Bouar per reclamare l'urgenza: ho detto loro che, se il lavoro non verrà fatto prima della mia partenza, la nostra associazione non rispetterà le prossime rate del pagamento, facendo slittare di qualche mese (forse un anno) il saldo.

Il giorno dopo verso le 13, mentre mi trovo in viaggio, ricevo una telefonata sul cellulare; è Martin, l'economista della scuola materna, che mi dice: «*Made-moiselle*, dove siete? Tornate in fretta, sono arrivati i tecnici e hanno intenzione di iniziare i lavori subito!». Sulle strade provinciali non esiste un limite di velocità e, se anche ci fosse, lo avremmo superato di gran lunga: in meno di un'ora e mezza siamo arrivati alla scuola. Ma poi sono stata tutto il pomeriggio sul cantiere con la speranza di vedere iniziare il lavoro e... niente da fare; un pezzo del motorino d'avviamento del compressore si è dissaldato, alle 14.30 hanno rimontato il pezzo saldato, alle 16 il pezzo si è dissaldato di nuovo... Verso sera rientro alla missione: sono disperata, questo pozzo ci sta facendo penare nel corpo e nell'anima.

Padre Marco, cappuccino, cerca di consolarmi con un'intercessione: «Chiedete a Dio la grazia della pazienza... Siamo in Africa e ci vuole molta pazienza». Mi consolo pensando al sacrificio dei quattro giovani collaboratori – genitori dei bambini della scuola - impegnati giorno e notte a fare la guardia ai camion fermi nel cortile, anche adesso sono al cantiere e stanno aspettando che i tecnici tornino con il pezzo riparato da Bouar, magari rimanendo anche senza mangiare fino a

BUDGET PER UN POZZO TRADIZIONALE MIGLIORATO

Lavoro di scavo del pozzo	€	100
Manodopera per sistemazione esterna	€	75
Manodopera costruzione tubi in cemento	€	65
Acquisto di sabbia e ghiaia	€	50
Ferro sostegno e carrucola	€	35
Legno copertura	€	45
N. 16 sacchi di cemento	€	300
Barre di ferro	€	60
Utilizzo camion per trasporto sabbia e cemento	€	120
Autista camion	€	40
N. 3 missioni di monitoraggio e sensibilizzazione all'uso dell'acqua per la comunità	€	110
TOTALE	€	1000

BUDGET PER UN POZZO DI PROFONDITÀ A TRIVELLAZIONE MECCANICA

Trasporto ed installazione del cantiere	€	1.600
Costo della perforazione	€	13.190
Acquisto e installazione pompa	€	2.380
TOTALE	€	17.170

SORGENTI DI DISUGUAGLIANZA

Secondo l'Unicef, ogni anno 1,5 milioni di bambini muoiono a causa della diarrea prima di aver compiuto 5 anni. Il motivo: acqua inquinata, mancanza di infrastrutture sanitarie e di igiene.

Vi sono al mondo 1,2 miliardi di persone che non hanno accesso all'acqua potabile, 2,6 miliardi di persone senza impianti sanitari adeguati e 1,1 miliardi di persone costrette ad attingere l'acqua dove capita. Le conseguenze per i bambini sono devastanti: la diarrea e la disidratazione da essa provocata sono causa di denutrizione, disturbi nello sviluppo e morte.

Di queste carenze soffrono maggiormente le popolazioni africane, quelle rurali e i bambini. Il quadro si ripete in molte regioni: i pozzi e gli impianti di rifornimento non funzionano, perché mancano i pezzi di ricambio o nessuno sa provvedere alla manutenzione. I periodi siccitosi più lunghi prosciugano i punti d'acqua tradizionali, costringendo la gente a bere acqua sporca e a lavarsi in pozze scavate con le mani. Mancano le recinzioni per tener lontano il bestiame dalle fonti. Scarseggiano o sono totalmente assenti anche gli impianti sanitari, per cui sono frequenti le contaminazioni batteriche delle acque per usi domestici. La mancanza d'acqua impedisce anche il rispetto delle più elementari regole igieniche. Spesso l'unica "precauzione" adottata prima di bere è quella di lasciar decantare l'acqua, perché anche per farla bollire servirebbe la legna – che è preziosa.

Le zone occidentali e centrali dell'Africa sono le più disastrose in quanto a sistemi per l'acqua potabile e impianti sanitari. Nelle aree subsahariane il 59% della popolazione rurale vive senz'acqua potabile. Sono almeno sessanta i Paesi in cui bisogna assolutamente migliorare l'accesso all'acqua. Tra questi c'è la Repubblica Centrafricana, che pure è relativamente fortunata per le abbondanti piogge durante la stagione umida e in virtù della posizione geografica pochi gradi a nord dell'equatore, nel bacino di raccolta del fiume Congo. I problemi più seri riguardano la stagione secca, quando i pozzi tradizionali "di prima falda" si seccano e le donne sono costrette a lunghi percorsi a piedi per attingere alle sorgenti oppure si servono di riserve d'acqua non sicure.

Da questo panorama, risulta evidente come il miglioramento dell'approvvigionamento idrico sia determinante, indispensabile come primo passo per una migliore qualità della vita e la sopravvivenza stessa e diviene di conseguenza uno dei più importanti obiettivi della cooperazione allo sviluppo.



sera. Penso anche ai sacrifici degli italiani per garantire i fondi per il pozzo, per cui mi dico: non devo mollare.

Alle 13.10, finalmente, mi chiama il tecnico dell'equipe per dirmi che posso scendere alla scuola perché le macchine sono partite. Non ho fatto in tempo a chiudere la telefonata: Jonas mi aspettava al portone della comunità delle suore per recuperare me e la macchina. Sono le 13.40 quando il trapano perfora il terreno: in meno di due ore siamo a 9 metri di profondità. La terra diventa sempre più argillosa; i geologi analizzano gli strati del terreno: primo strato rosso, poi giallo ocra, giallo, poi grigio fino allo zoccolo di roccia. I lavori proseguono ininterrottamente. Rientro in serata soddisfatta.

Domenica i lavori continuano tutta la mattina fino alle prime ore del pomeriggio. L'emozione mi fa tremare la mano che tiene la telecamera, devo filmare e documentare il più possibile questo evento unico nel suo genere. Alle 12.15 la trivella intacca lo zoccolo duro di roccia, sotto di essa la falda d'acqua. I tecnici

sfilano la punta della trivella e inseriscono una sorta di martello pneumatico. La terra vibra sotto i nostri piedi. I bambini del villaggio accorrono attirati dal baccano emesso dal martello pneumatico, alcuni di loro si arrampicano sugli alberi. Alle 13.42 finalmente il primo getto d'acqua mista a scaglie di roccia. Poco dopo inizia a sgorgare l'acqua pura a 36 metri di profondità; i tecnici controllano la gettata siamo: a 42 litri al minuto.

Gli operai della scuola si lanciano in un bagno purificatore con l'acqua che sgorgava limpida dalla pompa elettrica installata per le prove di pompaggio. Siamo agli sgoccioli con i tempi. Pertanto decidiamo di preparare subito tutto il materiale per la gettata di cemento che accoglierà la pompa a pedale. Lunedì: fine delle prove tecniche di pompaggio e dell'installazione della pompa a pedale. Dopo aver raccolto alcuni campioni di acqua per esaminarla, i camion sono ripartiti per un nuovo cantiere. Il nostro soggiorno è durato solo 2 mesi; possono sembrare pochi, ma grazie alla collaborazione e al sostegno dei locali siamo riuscite a far fruttare al meglio le poche risorse che avevamo a disposizione.

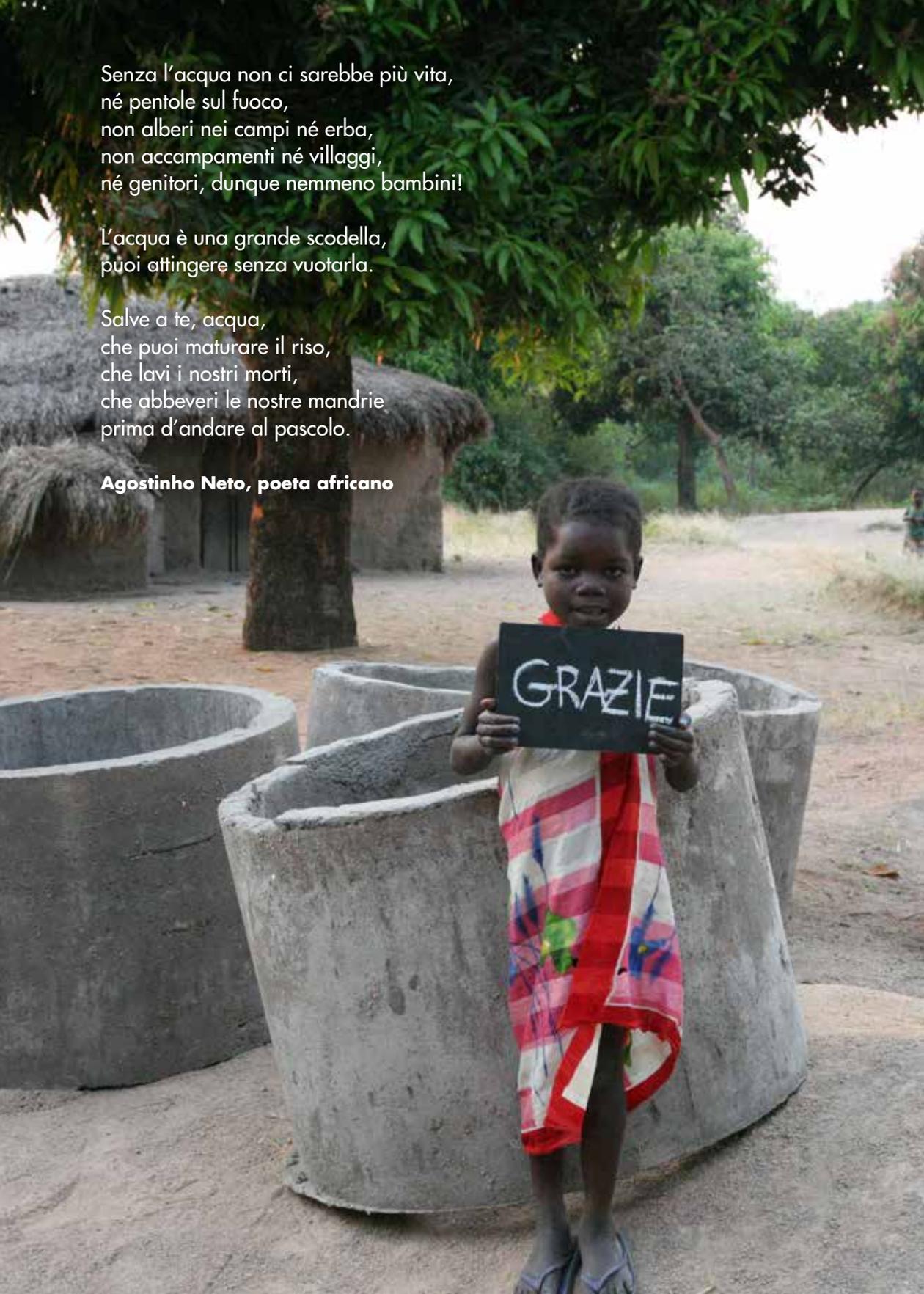
***volontaria «Talita Kum» onlus, Desio**

Senza l'acqua non ci sarebbe più vita,
né pentole sul fuoco,
non alberi nei campi né erba,
non accampamenti né villaggi,
né genitori, dunque nemmeno bambini!

L'acqua è una grande scodella,
puoi attingere senza vuotarla.

Salve a te, acqua,
che puoi maturare il riso,
che lavi i nostri morti,
che abbevererai le nostre mandrie
prima d'andare al pascolo.

Agostinho Neto, poeta africano



Di certo non molti lo sanno, ma la casa madre della congregazione non appartiene ai discepoli di san Michele... O, almeno, così era fino a pochi mesi fa. Solo il 25 luglio 2017 infatti si è posta la parola «fine» a una storia iniziata oltre un secolo prima.

BÉTHARRAM TORNA

AI BETHARRAMITI

BEÑAT OYHÉNART e
ROBERTO CORNARA

La storia francese è molto complessa. Anche il «laicismo alla francese».

Alla fine del XIX secolo il governo di Parigi era anticlericale e per rivalse molti cattolici e molti vescovi si rifacevano all'antico motto «Dio e il re!», anche se Leone XIII desiderava che «non solo i cattolici, ma tutti i francesi onesti e sensibili» riconoscessero la legittimità della Repubblica (enciclica *Au milieu des sollicitudes*, 16 febbraio 1892).

Si trattava delle conseguenze della lunga lotta tra Chiesa e Stato che in Francia affonda le radici nella Rivoluzione giacobina; il governo considerava la presenza e l'azione della Chiesa come ostacolo alla vita sociale. Così, dal primo governo Ferry della Terza Repubblica (1880) alla separazione formale tra Stato e Chiesa (1905), oltralpe si susseguono una serie di provvedimenti

contro la Chiesa in genere e in specie contro le congregazioni religiose, anche se più del 90% dei francesi erano cattolici praticanti.

Un testo fondamentale in tal senso è la legge del 1° luglio 1901 sulle associazioni, in seguito alla quale nel 1903 tutte le congregazioni non riconosciute dal governo vengono espulse; per dare un'idea: nel 1901 vengono autorizzate più di 900 congregazioni femminili e solo 5 maschili... L'articolo 13 della legge enunciava: «Nessuna congregazione religiosa può essere costituita senza un'autorizzazione data da una legge che determinerà le condizioni del suo funzionamento. Non potrà fondare alcuna nuova sede se non in virtù di un decreto emanato dal Consiglio di Stato. La dissoluzione della congregazione o la chiusura di qualsiasi immobile può essere pronunciata con decreto approvato nel Consiglio dei ministri».

Non si trattava dunque solo di non avere più la possibilità di gestire scuole, ma addirittura del divieto di esistere - sotto pena di reato. L'articolo 18 concedeva un periodo di soli tre mesi per regolarizzare le situazioni. Ma qua-

si tutte le pratiche (comprese quelle avanzate dai betharramiti) vennero rifiutate, anche perché il clima culturale non era affatto favorevole. Per esempio il nuovo giornale anticlericale dei Bassi Pirenei, *La Frontière*, attaccò più di una volta i betharramiti.

Per di più il 15 giugno 1902 muore a Bétharram il vescovo monsignor Jauffret, che aveva spesso difeso i seguaci di padre Garicoits, e la sede resta vacante fino alla primavera 1906, dando spazio ad alcune frange del clero diocesano che volevano facilitare l'allontanamento dei betharramiti per impadronirsi dei loro beni. Il superiore generale padre Victor Bourdenne convoca i superiori locali per discutere i passi da compiere. Per le case di Pau, Anglet, Sarrance, Orthez, Bayonne e Oloron non esisteva nessun titolo di acquisto o documento che attestasse la proprietà bétharramita degli stabili, che appartenevano indubbiamente alla diocesi, la quale però vi aveva sempre confermato la presenza dei betharramiti. Per gli immobili di Bétharram (santuario, monastero, collegio, *Maison neuve*) la situazione era invece più complessa, soprattutto riguardo al collegio Notre-Dame, costruito in parte su terreni dati da monsignor Lacroix nel 1837, ma in parte anche su terreni acquistati dal superiore padre Etchécopar.

Nessuno si faceva comunque illusioni, ogni tentativo di opporsi sembrava vano. Nel suo diario il 13 agosto 1902 padre Bourdenne annotava: «Siamo minacciati nella nostra





Il ballatoio di un cortile interno di Bétharram (foto E. Ceriani)

situazione diocesana a causa della probabile vendita dei beni». L'11 settembre i periti giungono a Bétharram per visionare gli immobili. Un'altra preoccupazione ben più grave riguarda il destino dei religiosi, molti dei quali anziani o malati: la congregazione infatti non aveva residenze che potessero accogliere un centinaio di persone. L'unica via possibile era l'espatrio.

Il 30 ottobre 1902 Bourdenne invia una circolare per preparare i confratelli - quasi tutti francesi - all'espulsione: «È nostro dovere prevedere i mezzi per salvaguardare la nostra esistenza religiosa durante la dura prova che ci attende». Ci sono comunità in Terra Santa e in America; si sta aprendo una fondazione in Paraguay. Ma tutti i religiosi potranno andare all'estero? All'inizio del 1903 si prevede una casa a Irún, al di là del confine spagnolo, per i padri anziani e parte del seminario minore; viene acquistata una proprietà in Belgio, a Lesves, per la maggior parte del seminario. Si decide una fondazione a Droitwich, in Inghilterra, si invia una missione esplorativa in Italia...

Non si esclude nemmeno l'ipotesi di secolarizzarsi, ovvero di rinunciare al sacerdozio, per avere così la possibilità di continuare a dirigere e dunque a mantenere le opere nella diocesi di Bayonne. Sono soprattutto i giovani quelli maggiormente attratti da questa via, che però è una soluzione delicata e difficile. Il 30 dicembre 1902 un giornale di Pau, il *Mémorial*



UN'IDENTITÀ PER LA «COMUNITÀ MADRE»

Ricordo che negli anni Sessanta mi piaceva andare a Bètharram, perché lì c'era molta vita. C'erano il Consiglio generale, il Consiglio provinciale, la comunità dei missionari, la comunità religiosa del Collegio, i santuari della Vergine e di san Michele erano molto animati.

Oggi ci sono solo due comunità, quella della "Maison Neuve" con i padri anziani e quella di "Notre Dame". Quest'ultima è composta da due religiosi francesi, tra cui il Vicario regionale di Francia e Spagna, e momentaneamente da due religiosi in formazione iniziale provenienti da altri vicariati e da un religioso della Costa d'Avorio venuto in Francia per motivi di studio. È una situazione di grande fragilità perché manca la continuità.

Il Capitolo generale del 2011 aveva chiesto che si costituisse una commissione di studio sulla situazione edilizia del sito di Bètharram. Grazie al lavoro di questa commissione, la congregazione è riuscita a recuperare i beni che dal 1907 erano protetti dall'associazione civile *La Pyrénéenne*. Nel Vicariato è stata costituita una commissione sulle questioni economiche, è stato approvato il recupero del Collegio di Bètharram, eccetera.

Il Capitolo 2017 ha stabilito che bisogna costituire una comunità religiosa e missionaria a Bètharram.

Ma non ha detto nulla circa la missione di questa comunità. Alcuni pensano che Bètharram debba avere il servizio in una parrocchia, cosicché i religiosi abbiano un ministero pastorale attraente. Tuttavia in questo modo i membri correrebbero il rischio di installarsi in una canonica, dividendo il gruppo e indebolendo la dinamica missionaria



Due scorci del complesso di Bètharram (foto E.Ceriani)

che acquisterebbe più forza se abitassero tutti insieme in Bètharram. Altri pensano infatti che la comunità debba vivere a Bètharram e da lì diffondersi in tutta la zona come i missionari del tempo di san Michele: nel collegio di Bètharram e in altre scuole cattoliche della zona, nella casa di riposo di Bètharram e in altre residenze, con un progetto missionario da offrire al vescovo di Bayonne e a quello di Tarbes e ai parroci di entrambe le diocesi. Questo progetto missionario risponderebbe maggiormente al carisma di Bètharram e al desiderio di una «Chiesa in uscita» di Papa Francesco.

Un altro aspetto della missione sarebbe quello di animare spiritualmente Bètharram proponendo corsi di esercizi spirituali, accompagnamento spirituale e un'accoglienza di qualità ai pellegrini che si recano nei santuari.

Di certo per rendere più attrattiva Bètharram occorre demolire, restaurare e migliorare gli edifici. Occorre del denaro e il Vicariato di Francia-Spagna non ha molte risorse. Bisogna dare priorità alla cappella di san Michele e al cosiddetto monastero. Bètharram può recuperare la bellezza, la vita e il dinamismo per la missione affinché tutti, religiosi e laici, possano sentirsi a casa.

Il progetto del sito di Bètharram approvato dall'ultimo Capitolo generale è responsabilità di tutti. Il superiore generale con il suo Consiglio coordinerà le disponibilità dei religiosi e chiederà loro l'obbedienza. Farà in modo che tutti i Vicariati collaborino per contribuire a migliorare il sito, ciascuno secondo la propria disponibilità economica. Bètharram fa parte del patrimonio spirituale della congregazione perché è il riferimento geografico del nostro carisma. Bètharram è ancora oggi un luogo di formazione dei giovani che terminano la loro formazione iniziale. Bètharram è la casa di tutti i religiosi e dei laici che condividono il nostro carisma.

Gaspar Fernández Pérez, già superiore generale (2005-2017)



des Pyrénées, pubblica un volantino di protesta che da giorni circola contro il governo e a favore dei padri. D'altra parte non mancano le accuse nei confronti dei betharramiti: la grande influenza politica nel dipartimento, un tipo di insegnamento ostile all'autorità e alla forma di governo repubblicana, la ricchezza delle opere a danno della diocesi...

Il 4 aprile 1903 il Tribunale civile di prima istanza di Pau scioglie la Congregazione dei Padri del Sacro Cuore di Bétharram, nomina un avvocato liquidatore dei suoi beni e ordina di fare l'inventario e mettere i sigilli a tutti gli immobili; i religiosi devono partire entro il 1° agosto. I preparativi a Bétharram si fanno frenetici: si vendono i terreni nei dintorni della casa madre, si ripartisce con atto notarile l'intestazione degli immobili tra i vari membri della comunità per evitare la confisca (a Bourdenne i prati, a Paillas il monastero, a Tucou il collegio, ad Abel Costedoat la casa Aris e

Fourguette, a Florence la fattoria, eccetera), si decide anche di mettere al sicuro tutto quello che non si può portar via. Alcuni amici accettano di prendersi cura dei mobili del monastero e del collegio; i pezzi più preziosi della biblioteca vengono trasportati da una famiglia amica.

Il 13 maggio (vigilia della festa del fondatore) i novizi partono per Betlemme; diversi gruppi si dirigono a Irun e Lesves vede affluire i religiosi lungo tutto il mese di maggio; per l'America le partenze hanno luogo un po' più tardi. Ma non pochi sono quelli che rimangono nella diocesi di Bayonne.

Molto scalpore suscita l'affare della vendita del fieno a Bétharram, con ampia eco sulla stampa locale. Una volta terminati gli inventari, infatti, le autorità cominciano a mettere in vendita i beni

espropriati alla congregazione. Un avviso pubblico annuncia per domenica 14 giugno un'asta per il fieno dei prati di proprietà dei betharramiti. Ma il giornale cattolico di Pau, *Le Patriote*, mette in guardia: i possibili acquirenti si sarebbero resi complici di furto nei confronti dei beni della Chiesa e sarebbero caduti nella scomunica. Il giorno della vendita vede l'afflusso di un buon numero di persone, più che altro curiosi ma alcuni anche armati di bastoni. La vendita inizia in un'atmosfera surriscaldata. Il superiore generale arringa con un discorso la folla, che applaude al grido di «*Vive la liberté! Vivent les Pères!*». Il banditore deve abbandonare l'incanto dopo un'ora, senza aver venduto nulla. Padre Bourdenne però sarà incriminato e condannato a una multa.

Venerdì 24 luglio il superiore generale riunisce per l'ultima volta le comunità di Bétharram (quella del collegio e quella del monastero) e detta le ultime direttive: i religiosi rimasti ancora in Francia devono momentaneamente ritirarsi nelle proprie famiglie fino alle decisioni che il prossimo capitolo generale - stabilito per la metà di agosto a Irún - avrebbe preso. Il 28 luglio 1903 non è ancora la festa della Madonna di Bétharram (sarà istituita in questa data solo dal giorno dell'incoronazione della statua, avvenuta

il 28 luglio 1912), però è l'onomastico del generale; ma è una festa triste: il giorno dopo bisogna prendere il treno per Irún.

Sabato 1° agosto anche padre Bourdenne lascia Bétharram. Restano solo i proprietari legali degli immobili, che inscenano una protesta passiva rifiutando di evacuare gli stabili e di rimettere le chiavi al liquidatore. Il 5 agosto sono citati in giudizio, ma invano. Il 14 agosto vengono inviati i gendarmi a cavallo, che trovano Bétharram circondata da un migliaio di persone accorse spontaneamente; la polizia carica la folla che reagisce con violenza, non mancano i feriti e gli arresti. I gendarmi riescono comunque ad arrivare alle porte del monastero e, pur in mezzo al tumulto e alla bagarre, procedono all'espulsione. Alle 19.40 il commissario di polizia telegrafa soddisfatto al Prefetto annunciando l'espulsione definitiva dei religiosi.

A Irún il 10 agosto 1903 si apre il Capitolo generale. La questione urgente è: come salvaguardare il patrimonio? Si decide di costituire una società con azioni al portatore (per proteggere le persone) «sotto gli auspici e con l'aiuto preponderante della Congregazione»: quando i beni dell'istituto saranno messi in vendita, verranno riacquistati con l'aiuto economico di tutte le comunità e soprattutto quelle dell'America.

Infatti il 9 novembre 1906 il Tribunale autorizza l'avvocato Chateau di Pau a mettere all'asta 54 lotti di beni appartenenti alla

STA PER FINIRE IL CALVARIO DEL "CALVARIO"

«Salviamo il Calvario di Bétharram!». Cominciano finalmente in questo 2018 i lavori per il restauro della gigantesca «via crucis» di Bétharram, edificata sulla collina dietro al santuario e completata da san Michele Garicoits e dai suoi immediati successori.

Il Sacro Monte è stato dichiarato «monumento storico» dal ministro della Cultura francese il 2 febbraio 2002, ma le sue 15 stazioni hanno bisogno di urgenti lavori di consolidamento. Le cappelle appartengono al Comune di Lestelle (generalmente gli edifici religiosi in Francia sono dello Stato), una piccola municipalità che non ha però i mezzi per agire. Il sindaco Jean-Marie Berchon dice che «bisogna assolutamente conservare questo gioiellino artistico, perché ha valore economico e perché le generazioni future possano continuare a goderne».

Servono due milioni di euro per il progetto e il Comune spera di ottenerne dal 60 al 70% tramite sovvenzioni: dello Stato, della Regione e del Consiglio di Dipartimento. Ma è stata lanciata anche una raccolta fondi per sponsor e l'Associazione Amici dei Santuari e la congregazione betharramita si sono impegnate a dare il loro apporto. Si può partecipare anche via Internet (<https://www.fondation-patrimoine.org/les-projets/calvaire-a-lestelle-betharram>).

Marc Dufau, vice-presidente della Federazione dei Comuni del Pays de Nay (Ccpn), ci crede: «Questo sito è uno dei più importanti del nostro territorio e oggi non è fruito soltanto dai pellegrini o per il culto; anche turisti e camminatori amano percorrerlo per la sua tranquillità, lontana dai rumori della città, e ci tornano volentieri».

I bandi di gara per la prima tranche dei lavori (che riguarda 6 cappelle e il percorso pedonale) sono già stati emessi; si tratta in alcuni casi di «smontare» e rimontare le stazioni, rifare i tetti, sistemare i canali di deflusso dell'acqua piovana, pulire dalla vegetazione. Anche gli elementi decorativi – bassorilievi, sculture, vetrate, dipinti – devono essere ripristinati e protetti e per questi alcuni di essi saranno trasferiti in laboratori specializzati.

I lavori sono sotto la responsabilità del capo-architetto dei monumenti storici Stéphane Thouin e il loro completamento è previsto per il 2023. Sul web si trova anche una bella selezione di immagini: www.sudouest.fr





Una delle cappelle del Calvario di Bétharram

dissolta congregazione. Il 15 marzo 1907 si costituisce la *Société anonyme mobilière et immobilière* «*La Pyrénéenne*», composta da religiosi e laici (dottori, nobili, avvocati) molto legati a Bétharram, che il giorno seguente si aggiudica 22 lotti tra i più importanti e nei mesi immediatamente successivi ne acquista a prezzo di costo altri 7, assegnati a persone che senza dubbio hanno fatto da prestanome per proteggere il patrimonio dei padri. Il 13 luglio 1907 il Consiglio di amministrazione «dopo molte ricerche e trattative» affitta a don Croharé, sacerdote diocesano, l'ex collegio perché la scuola continui.

Negli anni successivi *La Pyrénéenne* gestisce dunque i beni di Bétharram; acquista, vende, affitta. Alcuni soci portano anche altri immobili: per esempio nel 1911 il dottor Flavien Lacq dona la “Maison Simonet”, che si trova vicino ai santuari. Dopo la guerra del 1914-1918 – forse a causa del patriottismo mostrato da molti religiosi – lo Stato francese è meno rigoroso nell'applicazione delle leggi. Ma *La Pyrénéenne* deve affrontare un altro processo: la diocesi di Bayonne infatti sostiene di essere stata spogliata di beni che le appartengono e il caso è portato al tribunale ecclesiastico dove, pur essendo riconosciuta nei suoi diritti, la congregazione è tenuta a pagare di nuovo per gli immobili già riacquistati a suo tempo allo Stato...

Nel 1953 *La Pyrénéenne* fonda una nuova associazione, «*Les Amis de Michel Garicoïts*»,

responsabile dei beni che si trovano a Ibarre, in particolare la casa natale di san Michele e la chiesa. Dal 2000 la Provincia betharramita di Francia diventa membro di diritto delle due associazioni proprietarie, ma è con il superiore generale Gaspar Fernández Pérez che si comincia il percorso affinché tutti i beni (eccetto il santuario, che a causa della legge sulla separazione tra Chiesa e Stato appartiene al comune di Lestelle) tornino direttamente alla congregazione.

Nel 2011 il Capitolo generale stabilisce che «la casa-madre di Bétharram è un bene di tutta la congregazione: è importante definire un piano di ristrutturazione». In seguito a tale decisione nel 2012-13 si è costituita una commissione di studio composta da 5 religiosi e 4 laici, francesi e italiani, per analizzare la situazione del sito di Bétharram e prospettare il futuro. La relazione finale raccomanda tra l'altro di assumere la proprietà dei luoghi lasciando ad altri enti alcuni progetti (come il restauro del secolare Calvario). Nel settembre 2014 viene creato un consiglio economico per proteggere e valorizzare il cuore della congregazione.

Finalmente il 25 luglio scorso, con l'autoriz-

zazione del prefetto del Dipartimento dei Pyrenei Atlantici, *La Pyrénéenne* e *Les Amis de Michel Garicoïts* hanno consegnato alla congregazione tutti i loro beni (gli edifici di Bétharram, Maison Saint-Michel a Pau, Maison Etchécopar a Saint-Palais, casa e chiesa di Ibarre) e i relativi diritti di proprietà. Finisce così un lungo lavoro che ha impegnato molte energie e, dopo una parentesi di oltre 100 anni, la situazione ritorna ad essere in un certo senso normale. Il recente Capitolo generale ha messo il monastero e la cappella di san Michele a carico di tutta la congregazione, ha demandato al generale di stilare un budget per sistemarli (tinteggiatura, rifacimento della facciata, revisione di tetti e serramenti) e ha chiesto di trovare un progetto sociale per il sito della fattoria; inoltre, constatando che il Vicariato francese ha molti religiosi anziani, ha disposto che entro il prossimo settembre al santuario di Bétharram si installi una nuova comunità internazionale.



IDENTIKIT DEL BETHARRAMITA

Così il superiore generale padre Mirande negli anni Sessanta definiva il «vero betharramita». Uno scritto ancora valido, per religiosi e per laici amici di Bétharram.

JOSEPH MIRANDE sr*

Come si riconosce un vero betharramita? Ci sono diversi segni. Eccone uno che non può ingannare.

Il vero betharramita ama Bétharram. Gli è attaccato con tutte le fibre del suo essere. Ha fatto suoi gli interessi della congregazione; le gioie, le pene, le speranze della congregazione sono la sua stessa vita. È arrivato al punto di non poter nemmeno immaginare ciò che sarebbe la sua vita fuori da Bétharram.

Dio lo aveva fatto per Bétharram e aveva fatto Bétharram per lui. Il suo posto era stato riservato da sempre: e ora lo ha occupato. In un tempo più o meno lungo, ma sicuramente, la sua anima ha trovato la sua realizzazione. Si è sentito a casa sua. Si sta bene a casa propria.

Il vero vetharramita ama Bétharram e perciò anche il suo ideale, che realizza giorno per giorno.

Il vero cetharramita ama Bétharram concreto, cioè tutti i betharramiti... È «dei nostri», e questo basta.

Il vero betharramita ama Bétharram così

com'è, con le sue ombre... anche se lo vuole più bello. Ecco come reagisce di fronte alle miserie inevitabili: se io fossi migliore, più vicino a Dio, Bétharram sarebbe più bello.

Il vero betharramita ama Bétharram e crede in esso; crede al suo futuro. Quando tutto non va per il meglio, non fa il profeta di sventura, perché questo non risolve nulla e può solo scoraggiare. Non lo si vede mai con il broncio.

Il vero betharramita ama Bétharram ed è fiero di esserne parte. Non ne parla mai male, soprattutto al di fuori, perché questo sarebbe tradimento. I suoi occhi sono attenti ai meriti dei suoi confratelli.

Il vero betharramita ama Bétharram e vi si dona totalmente... Fa ciò che gli viene richiesto ed è questo che è importante soprattutto!

Il vero betharramita ama Bétharram: è sempre pronto ad andare a lavorare ovunque Bétharram lavori. Si sentirà a casa propria. Per questo non si fa pregare. Sa partire.

L'acquasantiera e la navata del santuario di Bétharram
(foto E. Ceriani)

Il vero betharramita ama Bétharram e vi rimane fedele fino alla morte. Anche oltre la morte. Infatti il vero betharramita – siamone certi – lo ritroveremo lassù, nel Bétharram che si ricompile in cielo, più numeroso e più felice, attorno ai nostri santi fondatori.

Il vero betharramita è un volontario... San Michele voleva solo volontari. Perché? Perché si tratta di offrirsi a Dio, ed è solo liberamente che uno si può donare a Dio. Si tratta di impegnarsi nella sequela del Sacro Cuore: e questo è possibile solo per chi lo desidera fortemente. Si tratta di dire: «Eccomi, come lui»; non si può dire «Eccomi» per obbligo. Sarebbe una menzogna, non avrebbe nessun senso. In fondo si tratta di amare. Si può forse obbligare ad amare? «Per amore più che per qualunque altro motivo».

Il vero betharramita è un uomo che dice sempre «sì» (*Ecce Venio*)... ha rinunciato a disporre liberamente di se stesso... è sempre disponibile... parte anche quando gli costa, anche quando ha paura...

Il vero betharramita è un uomo senza pretese. Lavora molto, ma senza cercare visibilità: non lavora per se stesso.

Il vero betharramita è un uomo felice. Ha rinunciato a molte cose, ma non alla felicità...

***superiore generale
betharramita dal 1958 al 1969**





MA COSA VUOL DIRE?

ERCOLE CERIANI

Nei prati viola della Georgia, Celie confida alla sorella Nettie: «Io penso che Dio si arrabbi se davanti al colore viola uno neanche se ne accorge». Nettie, che ne gioisce con Celine, non chiede «che cosa vuol dire» il colore viola.

Come io adesso non mi chiedo il significato dei colori dell'aurora che stanno illuminando il cielo questa mattina: un incanto.

Un amico, durante le ferie estive, si è imbattuto sulla spiaggia in un ferro corroso dalla salsedine. Se l'è caricato sulle spalle, ha risalito cocciuto la scogliera, l'ha caricato sul portapacchi (ha una moglie paziente e comprensiva) e oggi sta nel giardino di casa sua: una stele di oltre due metri, tanto misteriosa che può provenire da Marte. Ma nemmeno lassù credo ci sia qualcuno che possa dire «che cosa vuol dire».

Sul suo pianetino il Piccolo Principe poteva godersi i colori del tramonto quando voleva. Gli bastavano pochi passi per entrare nell'e-

mozione. Era un bambino curioso, ma nemmeno a lui passava per la testa di chiedersi «che cosa vogliono dire» i colori del tramonto: un incanto, questo sono. Il suo cuore era preso dalla nostalgia. Si sentiva portato altrove.

A differenza dei brontosauri, per Homo sapiens il cielo trapuntato di stelle fu stupore ed emozione pura: evoca il mistero stesso dell'esistenza, che rimane intatto. Chiedere «che cosa vuol dire» è petulante. In questa esperienza (per chi ancora la può provare) l'uomo è portato fuori da sé, sente un richiamo che sa di infinito, al limite della paura, come il poeta sul colle, al di qua della siepe «mirando interminati spazi di là da quella, e sovrumani silenzi, e profondissima quiete».

I significati dei “bestiari” che affollano le cattedrali edificate un millennio fa rimangono a noi preclusi (e in parte ai medievali stessi, tanto sono inverosi-

mili). Ma ancora gli uomini del XXI secolo ne rimangono soggiogati: l'esperienza che deriva dall'aggrarsi in una cripta romanica va oltre il «che cosa vogliono dire» le pietre che la suscitano.

E nessuno ci sa dire «che cosa vuol dire» il sorriso di Monna Lisa: proprio in questo non sapere sta gran parte del suo potere, che nonostante lo sberleffo di Duchamp incanta da cinque secoli. E per favore, non chiedermi «che cosa vuol dire» il paesaggio che le fa da sfondo. Una meraviglia, questo è.

L'opera d'arte, come tutto ciò che affascina e commuove, non ha necessariamente significato o una ragione. Ancor meno una funzionalità. Ha invece un potere. E' da questo potere che può scaturire, sullo spettatore del momento, il suo presunto significato, che non ne costituisce affatto la prerogativa.

La bellezza sta nel gratuito delle cose. Permettendo di percepire altro-da-sè, ci prende e ci porta fuori, apre al mistero: «l'autentica bellezza schiude il cuore umano alla nostalgia» (Benedetto XVI).

Di tante pretese “spiegazioni”, spesso nient'altro che de-limitazioni o tentativi di dare valore (potere) a ciò che di fatto non ne ha, facciamo volentieri a meno. Alcuni sono attratti e cercano ciò che l'intelligenza inventa o fa, altri si lasciano prendere da ciò che la sor-prende e la coglie all'improvviso. Per quanto ci

riguarda, se una cosa non è miracolo ci annoia. Per quanto piccolo e isolato, miracolo deve essere, «nell'umile convinzione che il divino e l'umano si incontrino nel più piccolo dettaglio della veste senza cuciture della creazione di Dio, persino nell'ultimo granello di polvere del nostro pianeta» (*Laudato si'*, n. 9).

Il quale granello di polvere io non so «che cosa vuol dire», ma se consente la contemplazione, se mi eccita (da ex-citare, cioè “chiamare fuori da sé”), se mi consente la percezione che ogni realtà nasconda nel suo intimo un segno di origine divina, ciò basta e avanza.

«Il mondo è riscattato dalla sua orrenda casualità, dalla sua brutta esistenza empirica solo grazie alla visione che si insedia nella misteriosa sufficienza di ogni oggetto isolato, come l'amante si insedia nella meravigliosa sufficienza del suo amore» (N.G. Dávila, *In margine a un testo implicito*).

Chiedereste voi all'amante «che cosa vuol dire» il suo amore? O «che cosa significa» il volto dell'amata?

«Guardate i fiori dei campi e gli uccelli del cielo!». E le montagne, le pianure, i deserti, il mare... Il «che cosa vuol dire» non è essenziale, è persino noioso quando vuole piegare le cose alla mia misura, quando conduce a sé, quando pretende di ridurre il mondo alla mia portata, smontando di fatto la creazione e una bellezza che deve aprire all'Altro. A partire «dall'ultimo granello di polvere del nostro pianeta».

Ciò che conta è entrare nell'incanto e percepire il mistero: questa è faccenda squisitamente umana. Che ha a che fare con il divino.

C'è la possibilità che Celine abbia ragione.

SOMMARIO

- 3 LO ZIO - ROBERTO BERETTA
-
- 6 UN CENACOLO NEL CUORE DEL MONDO - NATALE GORGIA
-
- 8 ESPERIENZA DI FAMIGLIA - PIERO TRAMERI
-
- 10 LA RIVOLUZIONE DEGLI OSPITI - ILARIA BERETTA
-
- 12 MI AVETE CAMBIATO L'ESISTENZA - MARCO MASCHERONI
-
- 15 IL MISSIONARIO ANTI-SUICIDI
-
- 20 GOCCE DI MISSIONE
-
- 21 BERE ALLA FONTE DI BÉTHARRAM - GUSTAVO AGÌN
-
- 23 IL POZZO DEI MIRACOLI
-
- 27 PREZIOSA FINO ALL'ULTIMA GOCCIA
-
- 28 NGU TI NZAPA: «ACQUA DI DIO»
-
- 30 LA DIFFERENZA È LIQUIDA
-
- 31 UN PO' DI DATI DELLO SPRECO
-
- 33 UN SECCHIO DI FATICA
-
- 35 IL TESORO SOTTO I PIEDI
-
- 37 IL CANALE DELLA VITA
-
- 39 CHI HA DETTO: NON VALE UN TUBO?
-
- 41 LA SALUTE VIENE DALLA TERRA
-
- 43 UNA POMPA DA PRENDERE A PEDATE
-
- 44 SVILUPPO A CATINELLE - BENIAMINO GUSMEROLI
-
- 46 HO VISTO ZAMPILLARE UN SOGNO - STEFANIA FIGINI
-
- 48 SORGENTI DI DISUGUAGLIANZA
-
- 51 BÉTHARRAM TORNA AI BETHARRAMITI - BEÑAT OYHÉNART E ROBERTO CORNARA
-
- 54 UN'IDENTITÀ PER LA «COMUNITÀ MADRE» - GASPÀR FERNÁNDEZ PÉREZ
-
- 58 STA PER FINIRE IL CALVARIO DEL "CALVARIO"
-
- 62 IDENTIKIT DEL BETHARRAMITA - JOSEPH MIRANDE SR
-
- 64 MA COSA VUOL DIRE? - ERCOLE CERIANI

Presenza Betharramita.
N.2 Aprile/Giugno 2018

Trimestrale di notizie
e informazioni della
Vicaria Italiana della
Congregazione del Sacro Cuore
di Gesù di Bétharram

Registrazione del Tribunale
civile di Milano n. 174

11 marzo 2005

Redazione:

Via Italia, 4 / 20847 Albiate (MB)

Tel. 0362 930 081

E-mail: betagora@betharram.it

Direttore responsabile

Roberto BERETTA

Redazione

Ilaria BERETTA

Ricerca Immagini e Copertina

Ercole CERIANI

Impaginazione e Grafica

www.grfstudio.com

Spedizione in Abbonamento
Postale art. 2, comma 20 C.

Legge 662/98 MILANO

Stampa **Publicità & Stampa s.r.l.**

Via dei Gladioli, 6 / Lotto E/5
70026 MODUGNO (BA)

Tel.: 080 5382917

Fax: 080 5308157

www.pubblicitaestampa.it

ANCHE PER "PRESENZA BETHARRAMITA"
IL 2018 È INIZIATO

HAI RINNOVATO L'ABBONAMENTO?

ABBONATI O RINNOVA L'ABBONAMENTO
COL **BOLLETTINO** OPPURE **ONLINE**

1

ANNO

4

NUMERI

10

EURO

WWW.SHOP.BETHARRAM.IT





Hai rinnovato l'abbonamento?

Per riceverla in abbonamento
spedisci un'offerta su bollettino
postale al c/c n. 15839228
intestato a Provincia italiana
della Congregazione del Sacro
Cuore di Gesù di Bétharram

Per farla conoscere gratis
chiedila a questo indirizzo:

Presenza Betharramita
Preti del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram
Via Italia, 4 – 20847 ALBIATE (MB)
betagora@betharram.it

